editoriale

Visibilizzare l'invisibile

a cura di

Laura Gentile, Alessandra Filabozzi e Vittorio Lovera (Attac Italia)

Lo sciopero globale dell'8 e 9 marzo 2020 rappresenta una nuova grande occasione per tutte e tutti noi per riflettere sul nostro modo di stare al mondo, in un sistema economico, politico e sociale sempre più diseguale, discriminatorio e violento.

Perché questo libretto?

La prospettiva femminista e transfemminista, che sostanzia le motivazioni dello sciopero, ci spinge a pensare e agire un atto politico di rifiuto di questo sistema, esprimendo "in un'unica presa di parola" la possibilità il sottrarsi ai tanti ricatti - **dalla violenza domestica a quella istituzionale, dalla economica a quella mediatica e giuridica - che da questo vengono agiti contro le donne e le soggettività dissidenti**.

In questo contesto, come Attac Italia, abbiamo sentito forte l'esigenza di partecipare a questo importante processo di riflessione e di azione, offrendo un contributo teso a mettere in discussione l'economia ortodossa e il sistema capitalistico che la realizza, per visibilizzare ciò che spesso, troppo spesso, viene reso invisibile.

Nel nostro cammino di riflessione e autoformazione abbiamo incontrato l'associazione ***Economistas sin Fronteras***, da anni impegnata per generare cambiamenti volti a realizzare sistemi economici e sociali equi e solidali, basati sui diritti umani. Da loro abbiamo ricevuto un invito alla lettura che vorremmo ora condividere con tutte e tutti voi.

Si tratta del dossier ***ECONOMÍA FEMINISTA: VISIBILIZAR LO INVISIBLE***, pubblicato nella primavera del 2018, con contributi di diverse economiste spagnole che spiegano come "l'economia sia qualcosa più del Mercato, il genere sia importante, il sistema in cui viviamo sia etero-patriarcale e che non sia possibile raggiungere l'uguaglianza senza capovolgere il sistema economico".

L'Economia Femminista (EF) , con i suoi contributi concettuali e metodologici, rappresenta per noi un ulteriore approccio fondamentale per sovvertire il sistema eteropatriarcale in cui viviamo: mettere al centro la persona e non i mercati, decrescere, adattarsi ai limiti fisici dei territori, comprendere l'interconnessione che viviamo. L'EF come ampliamento delle analisi e delle pratiche su cui continua a crescere e riflettere il movimento femminista e transfemminista, non solo in questi ultimi anni. L'EF intesa come capacità di svelare, visibilizzare l'iceberg del sistema dominante, in cui la parte visibile è quella "produttiva" mentre rimane celata ai più la parte "riproduttiva", senza la quale il sistema non potrebbe funzionare.

In questo senso vogliamo unirci al movimento transnazionale *Non Una di Meno* che, con la mobilitazione dell'8 e 9 marzo, vuole dare visibilità e parola "*a quelle condizioni di lavoro e vita che rischiano di essere considerate invisibili perché «è normale» che una madre passi la domenica a fare le pulizie mentre cucina per tutta la famiglia, o che le casse dei supermercati siano aperte e gestite da qualcuna che, per uno stipendio da fame, deve lavorare anche di domenica, magari sentendosi in colpa per aver «abbandonato i doveri familiari»*".

Anche per noi di Attac non è «normale» e vogliamo essere presenti nei momenti in cui *"mostreremo quello che è invisibile insieme al nostro rifiuto di accettare docilmente questo doppio sfruttamento, mostreremo quale rapporto ci sia tra la violenza domestica e quella sui posti di lavoro, tra lo sfruttamento che ci impongono i nostri padri, compagni e datori di lavoro, i governanti e la miseria dei nostri salari"*.

Anche noi di Attac il **9 marzo** parteciperemo allo **sciopero generale femminista** e incroceremo le braccia, interrompendo il lavoro nelle nostre case, nelle fabbriche, negli ospedali, nei magazzini e nelle scuole, negli uffici e nelle mense, senza distinzioni di categoria.

E con l'aiuto di questi nove interessanti contributi delle Economiste Femministe spagnole vogliamo contribuire a Visibilizzare l'Invisible.

Un ringraziamento speciale a M. Luisa Gil Payno e l'associazione Economistas sin Fronteras nonché alle autrici per la disponibilità e la collaborazione date.

L'azione di ATTAC

Nella consulta Audit del Comune di Napoli sono state nominate un gran numero di Attacchine che presentano costantemente una lettura di genere sull'economia e sulla questione dei debiti illegittimi. Una delegazione di Attac Napoli, insieme a Massa Critica, è stata invitata a Madrid per la settimana "Pincha tu Deuda" (21-26 novembre 2019) e ha avuto modo di confrontarsi e fare rete con molte delle attiviste spagnole, tra le più attente al tema.

Nella proposta di legge di iniziativa popolare che Attac Italia intende lanciare nel prossimo autunno è istituito un apposito articolo (il numero 8) sul pareggio di bilancio di genere, che ha individuato 4 aree (pari opportunità, conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, mercato del lavoro, qualità della vita) con uguale rilevanza del pareggio di bilancio sociale e di quello ecologico.

Presentazione di Economia Femminista: visibilizzare l'invisibile

a cura di

Eba Armendáriz Echániz
(Economistas sin Fronteras)

*I testi di questo dossier riflettono esclusivamente l'opinione dei suoi autori, che non deve coincidere con la posizione istituzionale di **Economistas sin Fronteras** (EsF) al riguardo.*

EsF è un'organizzazione non governativa per lo sviluppo (ONGD), fondata nel 1997 a livello universitario, che attualmente coinvolge persone interessate a costruire un'economia equa, solidale e sostenibile, con un orientamento prioritario

numero speciale 44 | marzo 2020
ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Economistas sin Fronteras

Dossieres EsF
n.º 29, Primavera 2018

ECONOMÍA FEMINISTA:
VISIBILIZAR LO INVISIBLE

all'eradicazione della Povertà e della disuguaglianza.

In EsF crediamo sia necessario un altro modello di sviluppo, che metta l'economia al servizio dell'essere umano e non, come accade oggi, milioni di persone al servizio dell'economia

Il nostro obiettivo è contribuire alla costruzione di una cittadinanza socialmente responsabile, attiva e impegnata con la necessaria trasformazione sociale. Vogliamo essere una ONG leader nella ricerca di un'economia equa e contribuire a facilitare il dialogo e favorire il lavoro di rete di diversi attori sociali ed economici. Perché solo attraverso il raggiungimento di un'ampia partecipazione sociale possiamo ottenere un'economia equa.

Grazie ai contributi periodici dei nostri partner , possiamo pianificare e realizzare progetti a lungo termine, senza fare affidamento sui sussidi.

Se desideri diventare un membro EsF e collaborare periodicamente con noi, compila il modulo disponibile sul nostro sito web ***www.ecosfron.org***

Questo dossier arriva in un momento in cui la parola femminismo è passata dallo stare nell'ombra a coprire le copertine dei media mainstream in tutto il mondo. Sono tempi che invitano alla riflessione. Perché così tante donne si sono sentite chiamate a uscire per strada l'8M? Cosa c'è dietro le loro richieste? Perché uno sciopero dell'assistenza, consumo, lavoro e istruzione? Perché questo sforzo di mescolare le pere con le mele e rendere visibili "cose" che appartengono alla sfera privata? Perché questo voler dare valore alle attività che chiunque può fare? Perché cambiare ciò che è stato così per tutta la vita? Perché parlare della divisione sessuale del lavoro? Perché parlare di condividere tempi e responsabilità invece di parlare solo di soldi? Cosa c'entra l'economia con tutto questo?

Forse molto più di quanto sembri a prima vista. L'economia femminista, un flusso di pensiero critico nella costruzione che viene dall'accademia, ma anche dai movimenti sociali, da anni ha posto sul tavolo molte delle questioni su cui si sta iniziando a parlare. L'articolo di **Amaia Pérez Orozco e Astrid Agenjo Calderón** introduce questo altro modo di vedere proprio dell'economia femminista, con alcuni contributi concettuali e metodologici che verranno successivamente sviluppati in altri articoli di questo dossier. Spiegano chiaramente, tra l'altro, come l'economia sia più che il mercato, che il genere sia sì importante, che il sistema in cui viviamo sia eteropatriarcale e che non sia possibile raggiungere l'uguaglianza senza capovolgere il sistema economico.

Dopo questo primo articolo, continuiamo con altri tre sulle **politiche per cambiare l'invisibile**. Le politiche pubbliche possono essere uno strumento che migliora la trasformazione della realtà e supera le disuguaglianze strutturali o tutto il contrario. **Carmen Castro García** parla del ruolo da assegnare alle politiche pubbliche e menziona sei iniziative per la riorganizzazione sociale di tempi e posti di lavoro e la potenzialità trasformativa del genere.

Nel suo articolo **Maite Ezquerro Sáenz** fornisce alcuni dettagli sulle riflessioni, le rivendicazioni e le proposte fatte intorno al *Diritto alla cura. Sistemi di assistenza giusti, equi e corresponsabili*, uno degli

assi del processo derivante dalla Campagna ***Tipi-Tapa Bagoaz: Verso una vita sostenibile***. La campagna è culminata con il *Tribunale popolare per il diritto alla vita sostenibile*, al quale sono stati presentati due casi reali in cui è stata affrontata la violazione dei diritti relativi alle cure.

Justa Montero Corominas chiude il blocco politico con un articolo sullo sciopero femminista che ha avuto luogo l'8M. Uno sciopero che ha trasceso il concetto tradizionale, inteso come sciopero del lavoro nell'ambito della produzione, per estenderlo al campo della riproduzione sociale, al lavoro di cura e domestico svolto dalle donne, riuscendo a collocare entrambi nello stesso processo economico. Lo sciopero ha portato cose spesso nascoste dalla sfera privata delle case alla sfera pubblica, dove sono diventate una richiesta di cambiamenti politici e sociali.

L'articolo successivo apre un blocco dedicato alle **iniziative che rendono visibile l'invisibile** o, come sottolinea il titolo dell'articolo di ***Matxalen Legarreta Iza e Marina Sagastizabal Emilio-Yus***, l'invisibilizzato (che non è invisibile). Le autrici descrivono le indagini sugli usi del tempo, uno strumento utile quando si tratta di rendere visibile il lavoro svolto in ambiti poco regolati nella vita di tutti i giorni, come quello famigliare-domestico, e che hanno dato un contributo importante per evidenziare le disparità di genere in questo settore. Dato che sono la "materia prima" con cui vengono alimentati i Conti satellite, è importante sapere come vengono creati, come funzionano e anche i limiti che presentano.

Proprio nel seguente articolo **Mertxe Larra-ñaga Sarriegi** approfondisce i Conti satellite, uno strumento che ci consente di includere il lavoro di assistenza domestica e non retribuita nel PIL, l'indicatore convenzionale più importante per misurare l'attività economica e molte altre questioni come il welfare o il deficit e l'indebitamento pubblici. L'autrice, prendendo come riferimento il caso della Comunità autonoma di Euskadi, pioniera nella contabilità satellite della produzione domestica, contestualizza e spiega i diversi modi che si utilizzano per valutare le attività che non attraversano il mercato, ma che sono chiave per il funzionamento del sistema.

Chiudendo il blocco, **Yolanda Jubeto Ruiz** ci introduce a un altro strumento cruciale per lavorare sull'equità della politica pubblica: il bilancio con una prospettiva di genere. L'inclusione di una prospettiva di genere nei bilanci delle pubbliche amministrazioni mira ad analizzare se l'impatto differenziato che alcune voci di bilancio possono avere su donne e uomini contribuisca a ridurre, aumentare o mantenere determinate situazioni discriminatorie esistenti, a partire dalle diverse esperienze, posizioni e ruoli che donne e uomini hanno nella società. L'articolo mostra come può essere uno strumento utile per le pubbliche amministrazioni per rafforzare i progressi nella giustizia sociale dal punto di vista dell'equità tra donne e uomini in tutte le politiche pubbliche.

Il dossier termina con una raccomandazione di lettura: ***Subversión feminista de la economía, aportes para un debate sobre el conflicto capital-vida***. Un lavoro essenziale per mettere in discussione l'economia ortodossa da una prospettiva di genere.

Approfitto di questo spazio per ringraziare della collaborazione le persone che hanno reso possibile questo dossier. Grazie mille per averci fatto (ri)pensare all'economia e aiutarci a guardare da un'altra prospettiva, mettendo la vita al centro, rendendo visibile l'invisibilizzato. Perché se non è visibile, non esiste; e se non esiste, non ha nome, non può essere misurato. Solo in questo modo, dando il nome alle "cose", possiamo analizzare, comprendere e organizzarci per fare richieste politiche e andare verso un'economia più giusta.

Credits: Fotomovimiento.org

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Economia femminista: viva, aperta e sovversiva

a cura di

Amaia Pérez Orozco
Eje de precariedad y economía feminista

Astrid Agenjo Calderón
Observatorio GEP&DO y Universidad Pablo de Olavide

*Questo testo è tratto dal capitolo «Economia femminista» incluso in Astrid Agenjo Calderón, Ricardo Molero Simarro, Alba Bullejos Jiménez e Coral Martínez Erades (coords.) (2016), **Verso un'economia più giusta. Manuale delle correnti economiche eterodosse**, Economistas sin Fronteras, pp. 51-97. Include riferimenti bibliografici, risorse educative e un elenco di spazi di ricerca/ apprendimento/ creazione collettiva, che vi invitiamo a consultare per ulteriori informazioni. In questo testo, per alleggerire la formulazione, abbiamo scelto di non includere le citazioni bibliografiche.*

Economistas sin Fronteras
HACIA UNA ECONOMÍA MÁS JUSTA
Manual de corrientes económicas heterodoxas
Coordinación:
Astrid Agenjo Calderón, Ricardo Molero Simarro, Alba Bullejos Jiménez y Coral Martínez Erades
Universitari@s ¡Estamos a tiempo!
por una Economía más Justa

Negli ultimi anni abbiamo sentito sempre più parlare di economia femminista e di altri concetti correlati: cura, sostenibilità della vita, impatti di genere della crisi ... Questo dossier contribuisce a questo arricchimento. Ma cosa intendiamo quando parliamo di economia femminista? Non stiamo parlando di una corrente specifica del femminismo. Costruiamo economia femminista quando, dai diversi femminismi, pensiamo e facciamo economia.

L'economia femminista (di seguito, EF) è una teoria economica ed è anche azione. È una teoria che ci aiuta a capire il mondo; sviluppa i propri concetti, quadri analitici e metodologia, con cui cerca di comprendere i processi economici che sostengono la vita e le disuguaglianze di genere che li attraversano. Ed è anche pratica, un modo diverso di organizzare il lavoro e i processi di soddisfazione dei bisogni che risponde a criteri femministi. Quando osserviamo la vita quotidiana delle donne popolari e contadine che resistono al modello di *sviluppo* egemonico in molte parti del sud del mondo, vediamo che stanno creando un'economia diversa, un'economia femminista. Anche nello Stato spagnolo ci sono molte persone che cercano di costruire un'economia femminista legata all'economia sociale e solidale, alla sovranità alimentare, alle reti di mutuo aiuto.

Non possiamo pensare alla teoria e all'azione separatamente: la teoria economica femminista osserva un sistema economico che si basa sulla disuguaglianza di genere e la nutre. A fronte di questo, lancia proposte per spostarsi verso un'economia diversa, dove esiste un modo per produrre, scambiare, consumare e prendersi cura che sfida i rapporti di dominio e pone la vita al centro. Allo stesso tempo, costruendo altri modi di fare economia (o mettendo in luce quelli che esistono), la nostra teoria cambia necessariamente. In questa breve introduzione, ci concentriamo sulla proposta teorica dell'EF. Ti invitiamo a unirti a noi in questo viaggio, tenendo sempre presente che, dopo le parole, ci sono pratiche e viceversa.

1) Un modo diverso di vedere l'economia

L'EF non è un singolo *corpus* di idee, ma una diversità di approcci che vanno oltre il parlare della situazione specifica delle donne e / o della loro diversa posizione rispetto agli uomini nell'economia, o del proporre politiche che moderino gli impatti negativi sul genere del funzionamento del sistema economico. Suppongono un interrogativo fondamentale della disciplina. Ciò è proposto da un incrocio eterogeneo tra varie scuole economiche eterodosse (marxismo, post/keynesismo, istituzionalismo...) e diverse correnti femministe (liberale, radicale, marxista, ecofemminista, decoloniale...). Esiste una pluralità di approcci che coesistono e reagiscono, garantendo grande ricchezza e versatilità ai dibattiti. Questa capacità di dialogo ha storicamente permesso ai femminismi in generale, e in particolare alla EF, di problematizzare e decostruire le opinioni/ prospettive per riconfigurarle (a partire) da pensieri complessi e inclusivi.

L'EF ha almeno tre obiettivi principali. In primo luogo, cerca di identificare i pregiudizi androcentrici delle teorie economiche, che impediscono di avere una comprensione integrale dell'economia e dei processi di inclusione/esclusione che lì si verificano, in particolare quelli dovuti al genere. Da lì, mira a ottenere strumenti concettuali e metodologici per invertire questi pregiudizi e applicare una prospettiva femminista alla comprensione dei fenomeni economici, spostando l'asse analitico dai mercati ai processi che sostengono la vita. Con tutto ciò, si propone di riflettere sugli attuali processi e politiche economiche, recuperando le sfere invisibili dell'economia e chiedendosi come esse interagisaono con la disuguaglianza tra donne e uomini.

L'EF rompe con l'economia convenzionale (l'economia ortodossa o neoclassica) sotto molteplici aspetti. A livello epistemologico, mette in discussione gli occhiali androcentrici con i quali l'economia neoclassica osserva tutto e la sua struttura di pensiero dicotomica e androcentrica, che esclude sistematicamente il femminile. Denuncia, inoltre, che l'oggetto dello studio dell'economia è ridotto agli aspetti commerciali, relegando all'invisibilità la natura, i bisogni del corpo e le relazioni umane, inclusa la riproduzione del potere (basato sulla classe , genere, razza, ecc.). A livello metodologico, critica il primato della matematica e della logica ipotetico-deduttiva. Lo sforzo di costruire modelli matematici per spiegare i processi sociali non solo lascia fuori un numero infinito di elementi fondamentali, ma consente anche di nascondere il ruolo che i giudizi di valore svolgono nel contesto sociale e nella ideologia propria del soggetto. Anche la pedagogia ortodossa, con il suo insegnamento di economia unidirezionale e al singolare, è criticata. E infine, c'è un interrogativo politico, che svela le implicazioni della strategia capitalista che sostiene questa corrente di pensiero. L'economia ortodossa non è innocente, ma utile per mantenere lo status quo e la disuguaglianza di genere.

Quale prospettiva alternativa costruisce l'EF da queste critiche? Vediamo i suoi principali contributi.

2) Contributi concettuali e metodologici

L'EF è definita per assumere un impegno esplicito per la comprensione e il superamento delle disuguaglianze di genere in campo economico, partendo da un'idea chiave: non possiamo comprendere (nè eliminare) queste disuguaglianze se non incorporiamo i lavori non remunerati. Si differenzia dall'economia di genere, che è una sub-corrente ortodossa caratterizzata dal tentativo di sradicare i pregiudizi androcentrici senza cambiare il discorso neoclassico e di cercare di porre fine alla disuguaglianza senza mettere in discussione il capitalismo. Questo approccio, che definiamo "aggiungere donne e mescolare", si distingue dall'EF in tre cose: continua a limitare l'analisi alle dimensioni monetarie dell'economia; si preoccupa per il genere, ma lo considera una costruzione ideologica, che ha un impatto sull'economia, ma non fa parte dell'economia stessa; e aspira a compiere buona scienza, non macchiata dalla politica. Di contro, l'EF afferma che l'economia è *più* che i mercati, che il genere è importante e che la conoscenza è politica. Queste tre affermazioni sono i suoi tre elementi che la definiscono, che uniscono la pluralità delle prospettive.

2.1. L'economia è più che i mercati

L'EF afferma che l'economia rappresenta tutti i processi di generazione e distribuzione delle risorse

che consentono di soddisfare le esigenze delle persone e di generare benessere, indipendentemente dal fatto che attraversino o meno i mercati. Il lavoro corrisponde a tutte le attività umane che sostengono la vita, non solo quelle svolte in cambio di reddito. A questo punto, l'EF si differenzia da numerose correnti eterodosse che, come l'economia ortodossa, usano la frontiera commerciale per definire l'economia e riducono la nozione di lavoro a lavoro salariato.

L'EF si impegna a spostare l'asse analitico e politico attorno al quale costruiamo l'economia: dai mercati alla sostenibilità della vita. Nell'analizzare il sistema economico, per l'EF gli agenti da prendere in considerazione sono i mercati, lo Stato, le case e le reti sociali e comunitarie. È necessario capire la loro interazione per comprendere tutti i processi attraverso i quali generiamo e distribuiamo le risorse necessarie per la vita (compresi i processi attraverso i quali ostacoliamo o attacchiamo la vita), comprendendo come le relazioni di potere si ricostruiscono in quei processi. A livello politico, si impegna a migliorare il funzionamento dell'economia in modo che tutte le persone abbiano accesso a una vita degna di essere vissuta.

Nello spostamento dell'asse analitico dai processi di valorizzazione del capitale a quelli di sostenibilità della vita, diventa sempre più rilevante la nozione di (lavoro di) cura. Mettendo la cura al centro, si sottolinea che la vita è vulnerabile (se non si ha cura, non c'è vita) e interdipendente (l'unico modo per prendersi cura è insieme agli/lle altri/e). L'economia non è vista come somma di azioni individuali di soggetti autosufficienti, ma come una rete di interdipendenza. Il compito della teoria economica è capire come funziona questa rete e quali conflitti la attraversano.

2.2. Il genere è importante, e molto

L'EF introduce le relazioni di genere come elemento costitutivo del sistema socioeconomico. La teoria è messa a frutto, riconoscendo che gli agenti economici non sono *homos economicus* astratti, ma soggetti connotati per genere, razza/etnia, classe sociale, condizione migratoria, orientamento sessuale, identità di genere, ecc. L'EF rivela che il Robinson Crusoe che l'economia neoclassica utilizza nei suoi modelli matematici, sostenendo che è una metafora universale dell'essere umano, è in realtà il simbolo del soggetto privilegiato nel sistema economico dominante: il BBMAE (bianco, borghese, maschio, adulto, eterosessuale) senza diversità funzionale, urbano, occidentale. Questa figura trasforma tutte le altre persone in altre.

L'EF differisce anche dalle correnti eterodosse che ritengono che l'economia sia solo uno scenario di conflitto di classe e dedicano nessuna o minima attenzione alle disuguaglianze di genere. Per l'EF, le relazioni di genere sono economicamente rilevanti. Per capirle, disaggregare i dati per sesso è essenziale, ma non sufficiente. Il genere non è solo una variabile, ma una categoria di analisi, una lente per osservare le dimensioni eteropatriarcali del sistema economico e della teoria economica.

3) La conoscenza è sempre sociale e politica

L'EF afferma che la produzione di conoscenza, come processo sociale, è influenzata dai conflitti sociali e risponde a uno scopo politico. Ciò si vede chiaramente nell'intima connessione tra i cambiamenti nel movimento femminista e la traiettoria della EF (da quando esiste l'economia come disciplina vi è stata critica femminista, sebbene fino alla metà degli anni '90 non si sia usato il nome EF). Guardando questo viaggio dal Nord globale, possiamo sottolineare che durante la prima ondata di femminismo, i dibattiti ruotavano attorno al diritto delle donne all'occupazione e alle disparità salariali. Durante la seconda ondata, si svolge il cosiddetto dibattito sul lavoro domestico, in cui viene analizzato il lavoro svolto dalle donne nelle famiglie al fine di determinare le basi materiali della loro oppressione e proporre modalità di emancipazione. Nella terza ondata, si realizza lo sviluppo dell'EF come specifico corpo teorico e avanza con forza la critica metodologica e concettuale alle tradizioni esistenti.

Un compito importante per l'EF è ridefinire i criteri che convalidano la conoscenza, dato che non si crede nella oggettività come valore neutrale. Scommette su ciò che definisce *l'oggettività rafforzata*, che si ottiene riconoscendo la posizione dalla quale si parla, essendone responsabile e identificando l'obiettivo politico perseguito. L'EF,

riconoscendosi femminista, non introduce valori dove non ce n'erano, piuttosto li esplicita, e, in tal senso, è più obiettiva di quelle teorie che affermano di essere neutrali. Allo stesso tempo, dà la preferenza alla conoscenza che emana da posizioni subordinate: sono punti di vista preferiti perché parlano di un mondo segnato dal privilegio, ma fuori dal privilegio.

Con tutti questi elementi, che prospettiva economica si costruisce? Quale economia vediamo quando osserviamo fingere di macchiarci politicamente e capire come l'etero-patriarcato attraversi un'economia che va al di là dei mercati?

4) Il funzionamento del capitalismo eteropatriarcale

L'EF intende la socioeconomia come un circuito integrato produzione-riproduzione. I mercati e lo Stato costituiscono la sfera monetizzata, dove sussiste il lavoro retribuito (d'ora in poi LR), flussi monetari (crediti, rimesse, ecc.) e scambi commerciali. Le famiglie e le reti costituiscono la sfera non monetizzata, che possiamo chiamare *lo spazio della sostenibilità della vita*. Qui esistono molte forme di lavoro non retribuito (di seguito, LNR), a cui sono stati dati vari nomi: di riproduzione, cure domestiche, lavoro di cura, di sussistenza, di comunità, ecc. Con tutti questi termini, portiamo alla luce lavori invisibili, storicamente assegnati alle donne, eseguiti in modo gratuito o sottopagato, che sono essenziali per il funzionamento dell'economia e la generazione di benessere.

Rappresenta un campo di studio in cui l'EF è stata pioniera e che a poco a poco altre economie eterodosse stanno prendendo in considerazione.

Mettendo al centro i processi di sostenibilità della vita, l'EF identifica la tensione fondamentale del capitalismo: la contraddizione tra il processo di accumulazione del capitale e i processi di riproduzione della vita. Per la produzione, le condizioni di vita sono una variabile di aggiustamento e la riproduzione della mano d'opera è un costo; per la riproduzione, l'obiettivo sono le condizioni di vita mentre la produzione di beni è un mezzo. C'è una tensione strutturale e irresolubile tra capitale e vita. Nel capitalismo l'accumulazione di capitale è il processo prioritario per definizione.

Il gruppo sociale è messo al servizio dei mercati, quindi non vi è alcuna responsabilità collettiva nel

Credits: Fotomovimiento.org

generare condizioni di vita dignitose e la vita del gruppo sociale e del pianeta è sempre minacciata, messa al servizio del potere aziendale: del BBMAE che domina il processo di accumulazione.

In questo senso, l'EF converge con il marxismo, che denuncia il conflitto tra capitale e lavoro salariato, garantendo che il beneficio si trae sfruttando la manodopera. Il femminismo aggiunge che il conflitto è più profondo, con la stessa vita umana (ciò che viene commercializzato è la vita e ciò che è invisibile è il lavoro di cura che la sostiene). E qui si unisce all'economia ecologica, che sostiene che il capitalismo sfrutta e impoverisce/logora gli ecosistemi, mettendo a rischio tutti gli esseri viventi.

La domanda successiva è come riescono, bene o male, ad andare avanti i processi vitali che sono minacciati dai mercati capitalisti. E qui l'EF insiste sul fatto che è nelle case e nelle reti di affinità che si assume questa responsabilità. Quelli di cura sono i lavori che riparano i danni arrecati dai mercati e fanno tutto il necessario perché la vita vada avanti. L'etero-patriarcato femminilizza questi lavori (ovvero li impone alle donne) e li rende invisibili: l'unico modo di vivere in un sistema economico in cui la vita è minacciata e che il conflitto non esploda è "non vedere" il problema. L'etero-patriarcato garantisce l'esistenza di sfere e soggetti sottomessi che risolvono/salvano silenziosamente la vita che il capitalismo attacca.

A livello macro e a livello micro, vediamo che il sistema economico capitalista è etero-patriarcale e che le tensioni di genere che attraversano il sistema economico non sono casuali. La divisione e la valutazione ineguale degli spazi pubblico-produzione/privato-domestico-riproduzione va legata alla divisione sessuale del lavoro che mascolinizza l'uno e femminizza l'altro. Il modello normativo della famiglia nucleare "uomo che porta il pane / donna che svolge il lavoro di cura" è la microstruttura in cui si realizza questa macrostruttura. Tutto ciò ci consente di dare per scontato un "gruzzolo" infinitamente flessibile di lavoro di cura nello sviluppare la politica economica e nel funzionamento del mercato del lavoro.

Nel quadro di questo capitalismo etero-patriarcale, si comprendono le molteplici e profonde forme di discriminazione e disuguaglianza dovute al sesso nel mercato del lavoro, direttamente collegate alla disparità di distribuzione dei LNR e alla loro sottovalutazione. Si capisce come lo Stato sociale è stato costituito sul modello "uomo che mantiene la famiglia / donna che dà assistenza". Le donne accedono a una cittadinanza di seconda classe, poiché il LNR non dà accesso ai diritti; allo stesso tempo, si dà per scontato che questi lavori si prendono il carico di tutto quello che lo Stato sociale non fa e, in più, sosterranno il suo funzionamento. Questo è stato visto soprattutto con la crisi. E si individuano i pregiudizi di genere delle politiche economiche, che comportano la costante ricostruzione del carattere etero patriarcale del sistema.

Da questa ampia prospettiva, l'EF ripensa il concetto di crisi. Afferma che non si tratta solo di un collasso finanziario che ha messo in scacco l'economia globale dal 2007, ma di una *crisi sistemica e di civiltà* che ha riguardato per decenni le dimensioni economica, ecologica e sociopolitica. Le misure di austerità attuate con il neoliberismo implicano lo smantellamento del pubblico (trasferimento di risorse dallo Stato al capitale privato e smantellamento degli spazi di controllo sociale sulle decisioni politiche), l'ostruzione (o l'eliminazione) di spazi comunitari di scambio e il rafforzamento del settore privato in una duplice direzione: maggiore potere ai mercati, attraverso la mercificazione e la finanziarizzazione della vita, e più responsabilità alle famiglie (e, in esse, delle donne), per portare avanti la vita con risorse private (tempo, denaro, reti). C'è una svolta verso *l'etica reazionaria della cura*, che implica che le donne assumano il ruolo di responsabile ultimo o unico per il benessere della famiglia (anche se non fanno tutto allo stesso modo, ma in base alla loro posizione, contrassegnata da classe, razza, stato migratorio ed età).

5) Un'economia femminista imperfetta, viva e pratica

Da questa lettura della realtà economica, l'EF ritiene che non sia possibile raggiungere l'uguaglianza senza capovolgere il sistema economico. Le proposte e le pratiche concrete che da qui nascono sono diverse e con diversi livelli di rottura con le

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

istituzioni in vigore. Ma, in generale, tutte prevedono l'impegno a costruire un'altra economia che faccia pace con il pianeta; che metta al centro le condizioni per una vita che meriti di essere vissuta, comprendendo che questa è una responsabilità condivisa che deve venire dalle mani di (certe) donne ed erodendo le relazioni etero-patriarcali che mantengono il sistema.

L'EF non è una prospettiva unica. Si costruisce a livello globale come teoria e come azione in una moltitudine di spazi diversi: dalle istituzioni legittimate come quelle creatrici di conoscenza e di politica e anche (o, forse, soprattutto) al di fuori di tali istituzioni. La costruiamo noi che usiamo quel nome e quelli/e che non si riconoscono nell'etichetta, ma mettiamo in discussione le perversioni di un'economia ingiusta e disuguale. Costruendola, riproduciamo anche le relazioni di oppressione/ privilegio. Ad esempio, l'EF, in generale, ha un profondo orientamento urbano; gran parte di essa è costruita dal Nord globale e replica uno sguardo colonialista; spesso dà per scontata l'eterosessualità come norma, ecc. Tutto ciò è un invito urgente a continuare a comprendere l'EF come un processo vivente di creazione collettiva, in cui far dialogare le nostre differenze così come agire le nostre alleanze, nella ricerca di altre possibili economie, chiamate con altre parole possibili.

L'azione politica femminista: istituzioni e società civile trasformando realtà

a cura di

Carmen Castro Garcia
SinGENEROdeDUDAS.com

Nei corpi delle donne sono iscritte le strutture patriarcali e anche quelle capitalistiche. Corpi che nascono, invecchiano, danno vita ad altri corpi, corpi piacevoli, pazienti e talvolta ansiosi, corpi marcati, corpi inerti. Corpi in lotta permanente.

Uno dei grandi contributi dell'Economia Femminista (EF) è di far ripensare l'allocazione di risorse e priorità in risposta ai processi che sostengono la vita e gli ecosistemi. Applicando la prospettiva femminista, in quanto teoria critica, all'analisi

Credits: *EFDiversas*

attac italia
website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

economica, l'EF evidenzia i pregiudizi impliciti nell'economia ortodossa, nei suoi fondamenti e nella formulazione della sua applicazione, e fornisce alternative per il necessario cambiamento di paradigma.

Ogni società offre e richiede cure. La forma in cui si organizza per rispondere alle esigenze umane determina i valori su cui si basa. Sia definire le responsabilità per soddisfare tali bisogni, sia determinare in che misura le relazioni che portano al loro soddisfacimento interagiscono con il processo capitalista di accumulazione-espropriazione, saranno gli indicatori del modello sociale che si sta praticando.
Quando non si dice esplicitamente come verranno affrontate le esigenze di cura, c'è da chiedersi chi dovrebbe occuparsi di soddisfarle, perché non esistono né la "mano invisibile" né le bacchette magiche. L'inerzia dell'*ordine di genere* entra in funzione quando ci si aspetta che i bisogni di cure debbano essere risolti semplicemente nell'ambito familiare.

Tuttavia, quando si assume la sfida di considerare la prestazione di cure come responsabilità collettiva e comune a tutta la società, inizia a emergere una maggiore sintonia con la conformazione di un modello di società consapevole del fatto che le persone sono esseri relazionali, con corpi vulnerabili e bisognosi di cure, con intensità diversa in momenti diversi del nostro ciclo di vita; e, anche, che interagiamo in base a relazioni strutturali condizionate dall'ambiente sociale e materiale, che influenza la formazione della nostra identità.

E' evidente come tutto ciò richieda la realizzazione di un processo radicale di trasformazione e ristrutturazione delle relazioni - lavorative, familiari, sociali, istituzionali – che non si possa più tornare indietro, e che tutto debba essere fatto a partire dall'uguaglianza tra gli esseri umani, dall'uguale possibilità di esprimersi e dall'uguaglianza di posizione sociale, contribuendo a far sì che le generazioni future possano avere tra le loro aspettative il poter godere di condizioni di vita degne.
La questione da approfondire è come adattare il ritmo del sistema economico a tempi più in linea con la rigenerazione e la riproduzione della vita. Urgono processi di intelligenza collettiva rispetto al necessario cambiamento di paradigma e al ruolo da assegnare alle politiche pubbliche. Un elemento utile per evidenziare il cammino di questa corsa di fondo è lo smantellamento delle trappole patriarcali che siamo andati integrando nella quotidianità e la creazione di sinergie femministe a partire da esperienze e azioni politiche capaci di creare un alto livello di motivazioni.

Il patto costituente del paradigma femminista

L'Economia Femminista propone lo sviluppo di un progetto etico di trasformazione sociale che attinge molto sia dalla teoria critica sia dalle resistenze femministe contro la belligeranza del (dis)ordine internazionale neo-liberale; lo sfondo è la necessità di un cambiamento di paradigma, basato sull'eguaglianza umana e sulla giustizia distributiva nella sua molteplice dimensione sociale, di genere e ecologica. Considerare le persone e la natura come fine a se stessi e non come meri strumenti per raggiungere altri obiettivi è un cambiamento strutturale che deve ridefinire, tra gli altri fondamenti, la teoria del valore e quindi ripensare ciò che produciamo, a quali condizioni, in cambio di che cosa e, soprattutto, di cosa abbiamo davvero bisogno per vivere e per il benessere globale.

Si tratta di provocare sinergie femministe per procedere nella *de-patriarcalizzazione* in tutti gli ambiti della vita e nelle strutture e istituzioni organizzative, con un movimento che converge sulla de-identificazione collettiva con il capitalismo, a cui si riferisce Judith Butler. La migliore garanzia di un buon sviluppo di questo processo risiederà, da un lato, nello smontare il sistema dei privilegi patriarcali concessi agli uomini e il monopolio del potere maschile che tuttavia persistono; dall'altra parte, avanzare in un movimento tendente sia alla de-naturalizzazione delle cure con la conseguente equa ri-distribuzione delle stesse, sia alla de-mercificazione della vita, diluendo l'eccessiva preminenza del mercato nei cicli vitali degli esseri umani e degli esseri viventi.
Abbiamo bisogno di un cambiamento di paradigma e l'approccio della sostenibilità della vita può propiziarlo; tuttavia, sarà un processo complesso, perché richiede di ritornare a stipulare un patto

democratico radicale che identifichi le persone nella loro fragilità e interdipendenze di vita, nella loro autonomia relazionale ed eco-dipendente, invece di stipularlo a partire dalla finzione patriarcale di un homo economicus individualista, indipendente e privo di empatia sociale. Ed è un processo complesso, perché le trappole patriarcali e le "grandi narrazioni" paternalistiche che impregnano i progetti di emancipazione sono invece fonte di immobilismo. La questione importante è se siamo davvero in grado di immaginare un'organizzazione socio-economica che sappia andare oltre "il gioco a somma zero" rappresentato dall'*ordine di genere*. E, in tal caso, come far corrispondere a questo cambiamento il criterio della giustizia redistributiva?

Quale ruolo assegnare alle politiche pubbliche

Le politiche pubbliche possono essere uno strumento che migliora la trasformazione della realtà e che supera le disuguaglianze strutturali, o tutto il suo contrario. Stante l'estensione della precarietà sociale e delle situazioni attuali di emergenza economica, sociale e di genere, sono necessarie riforme urgenti delle politiche pubbliche sia per soddisfare le esigenze più immediate, sia per orientare verso il cambiamento del modello di società. Quando le politiche pubbliche non sono orientate alla giustizia di genere, ciò che causano è il mantenimento dello *status quo* patriarcale.

La chiave di questo processo è legata all'istituzionalizzazione della giustizia e all'effettiva uguaglianza in tutta la sua ampiezza. Sono d'accordo con Nancy Fraser nell'identificazione di tre tipi di politiche necessarie per il cambiamento. Di grande rilevanza sono quelle orientate alla *redistribuzione* – sia di risorse che di opportunità e responsabilità - nonché alle politiche di *riconoscimento* – che favoriscono la valorizzazione della riproduzione sociale - e anche le politiche di *rappresentazione* – per rendere possibile la democrazia egualitaria in ogni sua dimensione. Il loro raggiungimento si misura attraverso l'effetto che provocano sulla divisione sessuale del lavoro, la cui eliminazione è necessaria per sovvertire l'ordine di genere.

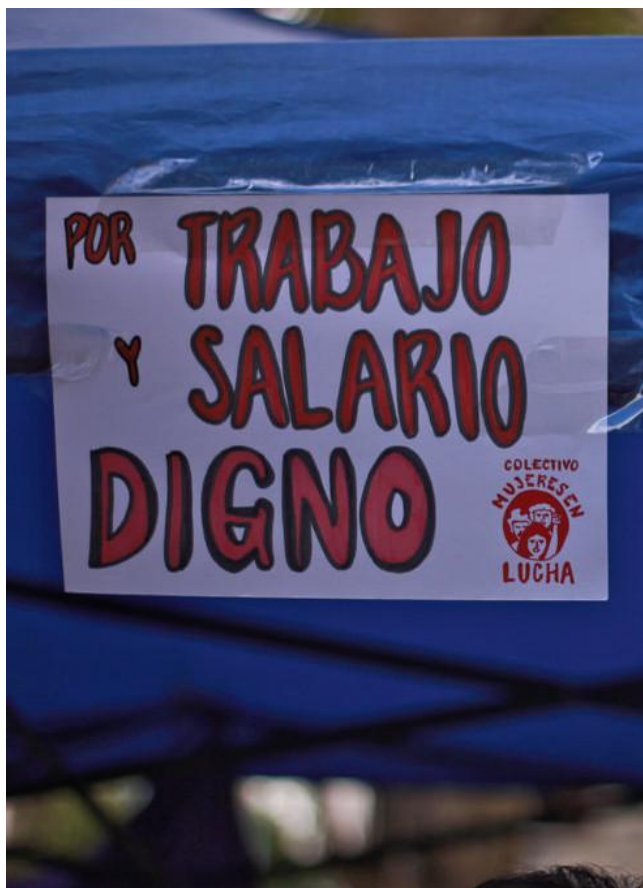
Tra le possibili alternative, un modo è quello di eliminare la distorsione andro-centrica in modo che il risultato sia quello della parità di accesso [al lavoro, NdT] e dell'uso che le persone ne fanno. Un esempio della necessità di questo tipo di politiche è fornito dalla persistenza delle differenze di genere nei lavori di cura e nei lavori non retribuiti, in materia di occupazione, salari, pensioni, disoccupazione, nella femminilizzazione della precarietà, nell'incidenza della violenza machista e delle aggressioni sessuali, ecc.. Tutto ciò mette in evidenza la divisione sessuale del lavoro e la sua stessa esistenza dovrebbe essere considerata come termometro che segnala una società malata, la cui guarigione richiede di aggredire le cause strutturali che causano tale malattia.

Un altro modo è quello di de-costruire le asimmetrie di genere esistenti attraverso il *riconoscimento* e la ripresa della valorizzazione della riproduzione sociale e del suo contributo allo sviluppo umano, sociale ed economico. Questo è esattamente ciò a cui mira la proposta di far emergere la cura come necessità sociale, il che significa collocarne la responsabilità nel pubblico, nel collettivo e nel comune, considerando che tanto i processi della produzione quanto quelli della riproduzione sociale sono inseparabili e che è proprio la loro interazione che genera valore sociale e, quindi, anche ricchezza e benessere. Nella misura in cui si avanza in questo percorso, si approfondirà il radicamento democratico, qualcosa in cui anche le politiche di *rappresentazione* incidono, non solo attraverso l'immagine con cui si rappresenta la società, la sua diversità di interessi, prospettive e esigenze, ma anche attraverso meccanismi che consentano la parità, cioè la piena partecipazione alla vita sociale, economica e politica delle donne e degli uomini come pari, cioè uguali.

Concordo con Fraser quando sostiene che il riconoscimento nell'uguaglianza non sia possibile senza ridistribuzione equa; quindi, le politiche per la trasformazione sociale devono interagire in entrambi i sensi contemporaneamente. Tuttavia, le esperienze attualmente in atto non forniscono una prospettiva troppo ottimista.

Da un lato, le politiche apparentemente redistributive soffrono dell'assenza del principio di uguaglianza di genere, un fatto facilmente verificabile con la forte polarizzazione della

distribuzione del reddito e della ricchezza, la bassa progressività fiscale e il radicamento della precarietà del lavoro, che si riferisce sia all'occupazione che alla disoccupazione, allo stipendio precario, ai prezzi e alle opportunità reali, che sono aggravati dalla crudeltà che tutto ciò pesa nei confronti delle donne. Questa situazione genera una scarsa ridistribuzione di tempo, lavoro e responsabilità. Per quanto riguarda le presunte politiche di riconoscimento, si sta consolidando una nuova idea di omogeneizzazione, basata sull'individualità, la de-politicizzazione e la frammentazione sociale di identità diverse, qualcosa di più vicino agli interessi del soggetto "imprenditore" liberale che allo sgretolamento delle frontiere identitarie e alla convivenza plurale in un contesto di uguaglianza. La bassa qualità democratica che si manifesta nel deficit di rappresentanza femminile parla da sola del profondo disequilibrio che permea ancora queste politiche.

La buona notizia è che sarebbe possibile agire a

Credits: *EFDiversas*

partire dalle politiche pubbliche verso il cambiamento di paradigma, riorientandole in base alla loro *potenziale capacità di trasformazione di genere*, cioè alla loro capacità di sovvertire l'ordine di genere stabilito, procedendo nella riorganizzazione sociale di tempi, lavori e reddito, a partire da, e per, la giustizia sociale, di genere ed ecologica.

Ora, nessuna politica specifica, in modo isolato, potrebbe farlo da sola, motivo per cui la giustizia sociale, di genere ed ecologica, devono essere analizzate in un'ottica integrale e interconnessa, il che di per sé implica già un cambiamento strutturale importante: uscire dall'approccio a breve termine dei compartimenti stagni.
È tempo di costruire una nuova realtà, in cui l'identità delle donne come soggetti politici ed economici non sia messa in discussione o paternalisticamente tutelata.

Iniziative per la riorganizzazione sociale di tempi e lavori e potenzialità trasformatrice di genere

Di particolare interesse sono le iniziative che promuovono attivamente un cambiamento nei modelli di genere. Cioè, quelle con potenziale di trasformazione di genere positivo, che influenza direttamente i comportamenti individuali, scoraggiando - personalmente e politicamente - la persistenza del sistema tradizionale basato sull'ordine di genere. In questo senso, è essenziale prestare attenzione al coinvolgimento degli uomini nella trasformazione dei ruoli di genere e anche al fatto che il potere pubblico deve svolgere un ruolo di garante nel garantire condizioni di uguaglianza per l'esercizio effettivo dei diritti di tutte e di tutti.

Citerò solo sei proposte in quella direzione, capaci di incidere direttamente in una ridistribuzione più equa di tempi e lavori e nella revisione delle priorità dei tempi di vita:

1) Riduzione della durata massima della giornata lavorativa, che consentirebbe di spostare la centralità del lavoro mercificato nelle nostre vite e anche una ridistribuzione dei lavori esistenti; a questo obiettivo erano indirizzate le 35 ore a settimana (esperienza abbandonata in Francia) e le 30 ore con parità salariale (esperienza sviluppata in Svezia) o anche le 21 ore settimanali proposte dalla New Economic Foundation.

2) Creazione di posti di lavoro pubblici nei settori collegati con i lavori di riproduzione sociale (assistenza all'infanzia, assistenza agli adulti, assistenza domiciliare e cura delle dipendenze, rigenerazione ambientale, manutenzione di parchi e giardini, energie rinnovabili, ecc.). Creare condizioni decenti per lo sviluppo professionale nel settore dell'assistenza è la chiave per cambiare il modello produttivo, poiché faciliterebbe il passaggio dall'attuale aberrazione estrattivista ad una produzione desiderabile per la sostenibilità della vita.

3)Adattamento delle condizioni di lavoro del lavoro domestico e sua perequazione con gli altri settori professionali che incidono sulla riproduzione sociale, a partire dal pubblico impiego. Questo è un settore ancora associato all'economia informale e fortemente femminilizzato; secondo i dati dell'OIL, oltre il 90% delle lavoratrici domestiche è senza alcuna copertura sociale. Le situazioni di estrema vulnerabilità che caratterizzano questo lavoro, riflettono una certa connivenza sociale con l'accettazione di regimi di semi schiavitù e un'inattitudine politica di fronte alle varie resistenze a ratificare la Convenzione 189 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) per equiparare i diritti e la protezione delle lavoratrici domestiche e della cura al resto delle persone lavoratrici. Non ci sono scuse: nulla giustifica il permanere di questo aspetto classista nell'oppressione di genere.

4) Equiparazione dei permessi di maternità/paternità in modo che siano uguali, non trasferibili e interamente pagati per ciascun genitore e successiva estensione graduale della sua copertura fino al primo anno di vita del bambino. L'analisi comparata in 27 paesi europei mostra che questa configurazione dei permessi promuove un cambiamento del comportamento maschile e una ripartizione più equa dell'uso del tempo dopo la nascita di un figlio/una figlia, per cui la sua potenzialità favorisce direttamente la diluizione della divisione sessuale del lavoro.

5) Creazione di servizi pubblici di assistenza alla cura, compresi servizi specifici per l'educazione della prima infanzia da 0 a 3 anni (che sarebbero dagli 1 ai 3 anni, una volta garantito che il primo anno di vita di un bambino può essere curato direttamente dai propri genitori) e servizi di assistenza agli anziani, fornendo una copertura ad ampio spettro e varie tipologie di servizi (da forme di convivenza condivisa a risorse abitative, da servizi di attenzione specifica a svago diurno e interazione sociale). A questo proposito, è sempre più necessario ripensare l'estensione di opportunità per articolare iniziative di co-gestione pubblica e sociale in cui le persone anziane possano rimanere soggetti attivi nell'interazione durante il loro processo di invecchiamento.

6) Sviluppo di servizi per promuovere l'autonomia personale e la cura della dipendenza, con un necessario cambiamento di approccio che riduca l'assistenzialismo e le misure palliative alle sole situazioni di grande dipendenza e favorisca la creazione di una vasta rete di servizi multilivello orientati all'accompagnamento e al supporto dei processi di autonomia personale.

L'effetto combinato delle sei proposte sarebbe estremamente benefico per l'uguaglianza di genere, capace di generare cambiamenti a breve termine e di rafforzare il potenziale di trasformazione di genere nella strategia di approccio all'assistenza. Benché queste proposte abbiano un ampio sostegno e consenso sociale, la mancanza di impegno politico ne ostacola la realizzazione.

Nonostante l'indifferenza politica e le situazioni di emergenza e vulnerabilità di cui soffriamo a causa delle politiche di austerità degli ultimi anni, la realtà è che nascono continuamente altri tipi di iniziative nate da reti di collaborazione e autogestione tra cittadini/e. Allo stesso tempo, crescono le forme di economia sociale e solidale, che stanno aprendo reti di scambio e spazi economici non necessariamente basati sulla moneta, consolidando ulteriormente le fondamenta di un tessuto economico fatto di relazioni più orizzontali e corresponsabile della cura dell'ambiente di vita delle persone.

Molte delle iniziative di autogestione dei cittadini/e si sono consolidate in questi ultimi anni, a partire dai reali bisogni della vita quotidiana e anche dall'interesse a articolare altre forme di solidarietà, cooperazione e responsabilità condivisa con le

esigenze di cura, a partire dalla prossimità locale. Sebbene io accolga con favore questa spinta dei cittadini/e, è consigliabile mantenere una relativa cautela davanti al rischio di un graduale disimpegno di responsabilità pubblica delle istituzioni, che sono invece quelle che dovrebbero garantire l'effettiva equiparazione dei diritti per tutte/tutti.

D'altra parte, alcuni processi "municipalisti" stanno promuovendo iniziative che facilitano i processi di cambiamento, sia nella creazione di modelli di città più abitabili, vivibili e con una maggiore spinta verso la parità di genere, sia nell'impulso ai processi trasformativi dal punto di vista del genere nelle istituzioni. Esperienze come quelle iniziate a Barcellona, Saragozza, Valencia o Madrid portano una ventata di aria fresca e piena di speranza nell'articolazione di reti di servizi pubblici "di prossimità" e accessibili, che invitano a ripensare la città in termini di uguaglianza di genere, con un ruolo attivo nella riorganizzazione sociale di tempi e lavori su scala di prossimità. Allo stesso modo, esperienze come quelle dei *Bilanci pubblici sensibili al genere* a Madrid o a Castellón, l'approvazione delle *Istruzioni per la Trasversalità dell'Uguaglianza di genere* a La Coruña o le *istruzioni sull'inclusione di clausole strategiche negli appalti pubblici* a La Coruña, Valencia, Madrid o Barcellona o i *Percorsi formativi per l'uguaglianza di genere* del personale comunale sviluppato a La Coruña e Valencia sono chiari riferimenti di azioni istituzionali che facilitano i processi di cambiamento strutturale.

Lo stato embrionale di alcune delle idee municipaliste pone innanzitutto un paio di questioni: da un lato, la necessità di assumere che il fatto di gestire meglio la (dis)uguaglianza non è la stessa cosa che facilitare i processi di trasformazione sociale e, d'altra parte, ci fa tornare alla domanda inizialmente posta: siamo davvero in grado di immaginare un'organizzazione sociale ed economica che vada oltre il "gioco a somma zero" rappresentato dall'*ordine di genere*? La sfida che questo dibattito pone nel processo di trasformazione della società continua nell'agenda politica e sociale.

TIPI-TAPA BAGOAZ!

Hacia vidas SOStenibles

Ripensare il mondo a partire dalla cura

a cura di

Maite Ezquerro Sáenz, Mugarik Gabe y Red Decrecimiento y Buen Vivir

Il modello che oggi è in crisi e che si tenta di rimettere in piedi, è costruito su fondamenti etero-patriarcali, antropocentrici e capitalistici che mettono a rischio gli equilibri ecologici che consentono la vita e le relazioni di interdipendenza che ci sostengono come umanità. Pertanto, è essenziale promuovere processi educativi incisivi che approfondiscano le cause e gli effetti di quelle situazioni che vogliamo invertire e promuovano una coscienza critica e solidale.

Per andare verso un modello che metta la vita al centro, dobbiamo prendere in considerazione alcuni fattori fondamentali, come il fatto che abbiamo oltrepassato i limiti fisici del pianeta, il che obbliga all'inevitabile **decrescita** della sfera materiale dell'economia. Un altro fattore molto importante è l'**interdipendenza**, il che significa accettare che dipendiamo radicalmente dalla cura e dal tempo che altre persone ci dedicano, dal momento della

nascita fino alla morte. Sebbene questo fatto possa sembrare ovvio, il capitalismo si è sviluppato voltando le spalle a questa dipendenza di base, tanto quanto all'evidenza che, come specie vivente, otteniamo dalla natura ciò di cui abbiamo bisogno per vivere, cioè siamo esseri **eco-dipendenti**. L'altro pilastro della transizione con giustizia sociale è la **distribuzione della ricchezza**, necessaria su un pianeta con risorse limitate. E infine, il fattore più allarmante, è la necessità di agire con urgenza. Assistiamo a un esaurimento delle risorse naturali, a un degrado degli ecosistemi e a un'alterazione del sistema ambientale globale, la cui manifestazione più inquietante è il cambiamento climatico, il che ci mette in stato di **urgenza ecologica** che richiede l'attuazione di misure immediate.

Passare ad altri modelli richiede che la cittadinanza si riconosca come soggetto politico attivo per la trasformazione. È molto importante partecipare, organizzare e mobilitarsi con altre persone per chiedere che le politiche pubbliche cambino, così come capire che anche la nostra vita quotidiana è rivoluzionaria. Inoltre, comprendiamo che realizzare tale transizione è possibile solo se lo facciamo a partire dal lavoro fatto insieme e dall'articolazione di discorsi, lotte e movimenti. Perciò, dalla Rete della Descrescita e del Buen Vivir e collettivi alleati di diversi settori (movimenti sociali, Organizzazioni Non Governative per lo Sviluppo, reti e sindacati) è stata lanciata la campagna «***Tipi-Tapa Bagoaz: verso Vite SOStenibili*** », per socializzare e influenzare il contenuto della pubblicazione «*Costruire collettivamente partendo da Euskal Herria: analisi e rivendicazioni per la costruzione di una società giusta ed equa, basata su stili di vita sostenibili*». Questa pubblicazione è il risultato di un processo di riflessione e costruzione collettiva in cui raccogliamo tanto proposte e richieste rivolte alle istituzioni quanto proposte alternative a livello individuale e collettivo intorno a quattro assi principali:

- Economia al servizio delle persone.
- Decrescita energetica.
- Sovranità alimentare.
- Cura delle persone come uno dei pilastri della sostenibilità della vita.

Nell'ambito della campagna «Tipi-Tapa Bagoaz: Verso Vite SOStenibili» in cui siamo immerse, abbiamo effettuato varie azioni di sostegno alla rivendicazione delle proposte elaborate, è stato concordato un manifesto sottoscritto finora da 62 collettivi e si sono tenuti numerosi incontri con istituzioni basche. Inoltre, per socializzare i contenuti concordati, sono state realizzate diverse attività, come azioni di strada, spazi di dialogo in numerosi comuni, diffusione nei social network, presenza nei media, elaborazione di materiali pedagogici (fumetti, documentari o video di clown), ecc.. Nell'ambito del processo, e come culmine della campagna, celebriamo il **Tribunale popolare per il diritto alla vita sostenibile** (Bilbao 23 e 24 febbraio 2018), in cui sono stati segnalati casi di violazione di diritti da parte di imprese e Stati a livello locale e globale, in linea con i quattro assi su cui stiamo lavorando dalla rete.

Questo Tribunale Popolare denuncia la violazione di quattro diritti specifici:

- Diritto al territorio e alla sovranità alimentare.
- Diritto a un tenore di vita dignitoso.
- Diritto ad un accesso equo e sostenibile all'energia e alla sovranità energetica.
- Diritto alla cura. Sistemi di cura giusta, equa e corresponsabile.

In questo articolo spiegheremo alcune delle riflessioni, rivendicazioni e proposte concordate nel processo, relative all'asse sviluppato da ***Feminismos Desazkundea***, *La cura delle persone come uno dei pilastri della sostenibilità della vita*, che sono ampiamente dettagliati nella pubblicazione citata. Inoltre, affronteremo la violazione dei diritti relativi alla cura presentata al Tribunale Popolare per il

diritto alla Vita Sostenibile attraverso l'asse *Diritto alla cura. Sistemi assistenza giusta, equa e corresponsabile*.

Prendersi cura delle persone come uno dei pilastri della sostenibilità della vita[1]

Intendiamo la sostenibilità della vita come «tutte quelle attività e processi che rendono possibili *vite vivibili universalmente*, in equilibrio con gli ecosistemi (esseri viventi e ambiente) sia presenti che futuri » e pensiamo che all'interno del sistema capitalista non sia possibile generare vite vivibili universalmente che rispettino i limiti del pianeta. La logica dell'accumulazione del capitale e quella di sostenere la vita sono incompatibili: dobbiamo scegliere, la nostra scommessa è mettere la vita al centro del sistema economico e sociale, al posto del capitale. Ci concentriamo sulla cura delle persone, come uno dei pilastri che sostengono la vita. Crediamo che la sostenibilità della vita sia responsabilità dell'intera società, tuttavia l'attuale organizzazione sociale dell'assistenza è molto ingiusta. L'assistenza non è intesa come una responsabilità collettiva, quindi non agiamo corresponsabilmente, la soddisfazione dei bisogni di assistenza ricade sulle famiglie e all'interno di queste principalmente sulle donne (gratuite "per amore" o retribuite, spesso in condizioni precarie), quindi il risultato è una distribuzione del lavoro di cura basata sulla disuguaglianza di genere, etnia e classe sociale.

E' evidente l'incapacità dell'economia di mercato a soddisfare i bisogni di assistenza in modo socialmente equo, oltre che a dare risposta ai bisogni globali della vita in modo eco-sostenibile. Per andare verso un modello che metta la vita al centro del sistema dobbiamo tenere conto dei criteri di giustizia sociale, per i quali una chiave è che la soddisfazione dei bisogni sia universalmente soddisfatta e un'altra è che la giustizia sociale non è sostenibile in un sistema di dominio attraversato da disuguaglianze di genere, di classe o etniche. Inoltre, la soddisfazione dei bisogni deve realizzarsi entro i limiti fisici del pianeta, mettendo in discussione nel nostro modo di vivere la centralità della produzione, del lavoro e del consumo. «Insomma, dobbiamo chiarire quali tipi di strutture sono potenzialmente valide sia quando si allocano risorse finite sia quando si tratta di rispondere alle domande su: quali bisogni soddisfare? Per chi soddisfarli? Come soddisfarli? con l'obiettivo di vivere vite che meritino l'allegria di essere vissute».

Per avanzare su questa strada abbiamo concordato una serie di proposte e rivendicazioni rivolte tanto alle istituzioni quanto a livello individuale e collettivo. Di seguito ne condividiamo alcune, che sono prioritarie nell'elaborazione di un manifesto per la socializzazione e l'incidenza dei contenuti del processo.

Estratto dal Manifesto della Campagna Tipi-Tapa Bagoaz! Verso vite sostenibili. La cura delle persone come uno dei pilastri della sostenibilità della vita

Cosa proponiamo:

- Ridurre il tempo dedicato all'occupazione e la distribuzione dei lavori retribuiti tra l'intera popolazione in età lavorativa

- Distribuire equamente tra uomini e donne tutti i lavori di cura necessari per la sostenibilità della vita

- Rendere visibile la nostra condizione di esseri eco-dipendenti e interdipendenti

- Facilitare la creazione di spazi pubblici in cui autogestire collettivamente, democraticamente e comunitariamente i bisogni di una vita sostenibile, come l'assistenza di persone, le mense comunitarie, i giardini urbani, le lavanderie, lo scambio di oggetti e di conoscenza, gli spazi per il tempo libero e l'incontro intergenerazionale, ecc.

- Promuovere l'accesso al sistema di assistenza come diritto universale, che deve essere garantito da parte delle istituzioni pubbliche (attraverso la professionalizzazione del settore, gli aiuti e tutte le misure necessarie).

- Garantire la sanità e l'istruzione pubbliche, di qualità, ad accesso universale e gratuito.

- Integrare trasversalmente nelle materie scolastiche l'approccio alla sostenibilità della vita: cosa sono i bisogni vitali di base e quali attività li soddisfano e come eseguirle.

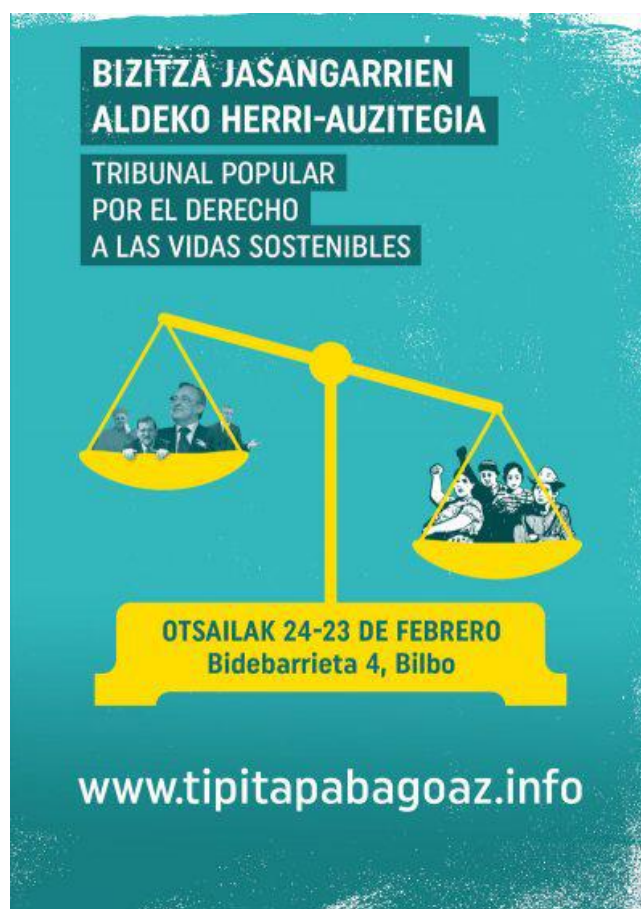
- Equiparare il congedo di maternità e paternità non trasferibili e pagati al 100%.

- Abbinare i diritti delle lavoratrici domestiche allo statuto dei lavoratori.[2]

- Ridurre il divario salariale della società per raggiungere livelli da 1 a 3.

Diritto alla cura. Sistemi di assistenza giusti, equi e corresponsabili [3]

Nell'ambito dello stesso processo di lavoro in rete, abbiamo organizzato insieme il Tribunale Popolare per il Diritto a Vite Sostenibili, in cui, per denunciare violazioni dei diritti umani legate alla organizzazione sociale dell'assistenza da un punto di vista globale, sono stati selezionati due casi specifici di collaboratrici domestiche, uno locale e uno internazionale. Entrambi i casi sono rappresentativi di un folto gruppo di donne lavoratrici domestiche che hanno visto violati i loro diritti: le loro testimonianze ci permettono di capire come questo modello di organizzazione sociale colpisce la quotidianità e la vita delle persone.

Il caso di Floriberta Roblero[4] rende visibile la situazione di violenza e sfruttamento che le donne immigrate affrontano a Tapachula (città di confine nello stato del Chiapas, tra Messico e Guatemala). Sono molte le giovani donne guatemalteche che migrano, sono stigmatizzate come straniere "senza documenti", povere, ignoranti, indigene, "serve", "donne di strada », ecc. e devono affrontare il razzismo, il classismo e il machismo. Inoltre, l'offerta di lavoro per loro si concentra nel lavoro agricolo, nell'industria del sesso, nell'intrattenimento o nel lavoro domestico e di cura. Flori era emigrata a Tapachula all'età di 14 anni per contribuire all'economia familiare, lavorando come tirocinante in condizioni di lavoro molto difficili, con un solo giorno di riposo a settimana, senza ferie o giorni festivi e con una giornata di lavoro dalle 6 del mattino alle 12 di notte, senza diritto ad avere una vita propria, tempo libero, salute, sessualità, ecc. Quando rimase incinta, fu licenziata e quando ebbe problemi di salute fu costretta a tornare al suo luogo di origine, vedendosi negato il suo diritto alla maternità e alla salute. A ciò dobbiamo aggiungere i rischi di entrare e uscire dal Paese, nonché quelli di detenzione per le persone senza permesso di soggiorno. Flori ha incontrato lo Spazio Femminile e fondato la rubrica radiofonica «La voce del Parco», uno strumento comunitario per informare le donne migranti sui loro diritti.

Il caso di Pilar Gil Pascual[5] ha molto in comune con quello di Flori. È anche lei emigrata da adolescente da un ambiente rurale e da una situazione familiare di povertà (Roa de Duero, in Castilla y León) in un ambiente urbano (Bilbao) in cerca di opportunità di lavoro. Al suo arrivo nel 1958, lavorava come domestica interna e successivamente come esterna. Pilar racconta la sua esperienza come governante, denunciando le umiliazioni, gli abusi, i maltrattamenti e la mancanza di riconoscimento che ha dovuto affrontare. Inoltre, la sua testimonianza mostra la pressione che le donne subiscono quando sviluppano un lavoro di cura gratuito e non riconosciuto, come nel caso dell'obbligo di prendersi cura dei familiari o delle persone vicine, vittime di ricatti emotivi e di colpevolizzazione da parte dell'ambiente familiare e sociale. Pilar ha deciso di scegliere liberamente di chi prendersi cura, ribellandosi al mandato della divisione

sessuale del lavoro, e inoltre partecipa attivamente ai movimenti sociali per la difesa dei diritti di tutte.

Questi casi ci mostrano come il mancato riconoscimento dei lavori di cura subito dalle donne, si traduca in una situazione di disuguaglianza e ingiustizia sia sociale che legale che economica. Pertanto, vogliamo rivendicare e riconoscere l'importanza e la centralità che i lavori correlati con la cura hanno rispetto alla sostenibilità della vita.

Per soddisfare le esigenze di cura di una società, ci sono vari agenti che possono intervenire: le istituzioni pubbliche, le imprese, il terzo settore, la comunità e le famiglie. Tuttavia, ci si scontra con il fatto che l'organizzazione sociale di cura è ingiusta a livello globale, basandosi sul lavoro di cura non retribuito, svolto principalmente dalle donne nelle famiglie e nel lavoro domestico, anch'esso per lo più svolto da donne in condizioni di lavoro precarie, cosa che si verifica in diversi paesi del mondo. Il lavoro domestico è sempre stato un lavoro da "donne povere", quindi estremamente caratterizzato da disuguaglianze di genere, classe, etnia o status migratorio, e che nel contesto della globalizzazione si è internazionalizzato, dando origine al fenomeno noto come *catene globali della cura*. Questa forma ingiusta di organizzazione della cura implica "l'esistenza di due classi sociali: una che può esigere di ricevere cure e l'altra che deve darle» (Pérez Orozco, 2017).

Possiamo dunque affermare che c'è un rifiuto sistematico del diritto alla cura. ONU Donne *[la Commissione ONU sulla condizione delle donne nel mondo, NdT]* definisce così (2014) il diritto alla cura:

"Diritto proprio e universale di tutta la cittadinanza, nel duplice significato di cittadini/e che hanno bisogno di cure e di quelli che se ne prendono cura. È un diritto multidimensionale che implica: 1) il diritto a ricevere le cure necessarie in diverse circostanze e momenti del ciclo di vita, evitando che questa necessità dipenda dalla disponibilità individuale di reddito e dai legami familiari o affettivi; 2) il diritto di scegliere se farsi assistere o no, coniugando il diritto all'assistenza in condizioni degne con il diritto di ricevere cure (cioè assistere non è un obbligo nell'ambito dei ruoli di genere e prestare assistenza non è in conflitto con il

Credits: *EFDiversas*

godimento di altri diritti).

Il diritto all'assistenza deve essere per tutte le persone, cioè universale. "Il diritto a non curare non implica il disinteressarsene, ma ripensare la responsabilità della cura come qualcosa che riguarda l'intero gruppo sociale. E, di conseguenza, il diritto a non garantire assistenza implica perciò la possibilità di scegliere chi assistere e di delegare l'assistenza quando contraddice altri diritti fondamentali» (Pérez Orozco, 2017).

Per progredire verso un sistema giusto di organizzazione delle cure dobbiamo iniziare riconoscendo il **Diritto all'Assistenza**, come ha fatto la Giuria del Tribunale Popolare per il Diritto alla Vita Sostenibile nella sua sentenza e continueremo a lottare per elevare allo status di diritto questa realtà invisibile e ingiusta. Perché vogliamo un mondo "in cui non ci prendiamo cura delle vite che sono possibili solo a spese di altri, ma delle vite che meritano la gioia di essere vissute da tutte-tutte-tutte» (Pérez Orozco, 2017). La sentenza della giuria[6] del Tribunale popolare per il diritto a vite sostenibili in relazione ai casi di Floriberta e Pilar è scritta come segue:

Denuncia e condanna:

1) La cultura dello sfruttamento lavorativo delle lavoratrici domestiche migranti, accettata se non promossa da diversi attori statali e istituzionali che decidono di ignorare il quadro normativo esistente e incompleto negli Stati interessati.

2) La mancanza di riconoscimento e di memoria storica sui contesti che hanno portato le donne a migrare e la situazione di vulnerabilità in cui sono state relegate sia nel contesto della guerra civile e il dopoguerra spagnolo sia nel genocidio del Guatemala.

3) Le pratiche razziste, machiste, etero-patriarcali e colonialiste degli Stati di Messico e Guatemala e dello Stato spagnolo, che assegnano esclusivamente alle donne la responsabilità della cura e le obbligano a giorni di lavoro doppi e tripli.

4) La legislazione obsoleta dello Stato spagnolo, che, nonostante i recenti cambiamenti nel 2011, non garantisce ancora i diritti del lavoro delle lavoratrici domestiche.

5)I privilegi goduti e difesi da uomini, imprese, governi, oligarchie e istituzioni che beneficiano dello sfruttamento delle lavoratrici domestiche e della "catena di cura".

6)I datori e datrici di lavoro di Tapachula, in Messico, ed Euskal Herria [Paese Basco, NdT] per lo sfruttamento delle lavoratrici domestiche, il trattamento degradante e le situazioni di molestie sessuali e stupri che queste subiscono sistematicamente.

Sollecita gli Stati a:

1) Riconoscere il diritto universale alla cura, inteso come: a) il diritto a ricevere assistenza in circostanze specifiche e in momenti diversi del ciclo di vita, evitando che questa necessità dipenda della disponibilità individuale di reddito e da legami familiari o affettivi; b) il diritto di scegliere se vuoi garantire assistenza o meno, combinando il diritto all'assistenza in condizioni decenti con il diritto a ricevere assistenza.

2) Ratificare la Convenzione ILO n.189 sul Lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici, adattando la legislazione esistente sulle lavoratrici e i lavoratori domestici ai parametri internazionali di protezione dei loro diritti umani.

Note:

[1] Sezione del capitolo "La cura delle persone come uno dei pilastri della sostenibilità di vita", preparata da Feminismos Desazkundea per la pubblicazione "Costruire un collettivo da Euskal Herria: analisi e richieste per la costruzione di una società giusta ed equa basata su stili di vita sostenibili". ***https://www.decrecimientoybuenvivir.info/wp-content/uploads/sites/4/2016/06/EHtik-eraiki-CAS_WEB.pdf***

[2] Convenzione sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e lavoratori domestici (entrata in vigore: 05 settembre 2013) C189-2011.

[3] Questa sezione si basa sul Rapporto sull'asse del diritto alla cura della corte popolare per il diritto a vite sostenibili realizzato da Amaia Pérez Orozco, nei

casi documentati da CDH Fray Matías de Cordova AC e da Desazkundea e Bruges e altri femminismi come nella risoluzione emessa dalla giuria della Corte https://www.decrecimientoybuenvivir.info/es/tr Court-popularvidas-sostenibles/ Di seguito è citato come Pérez Orozco, 2017.

[4] Organizzazione che lo documenta: CDH Fray Matias de Cordova AC.

[5] Organizzazioni che lo documenta: Feminismos Dsazkundea e Brujas y Diversas.

[6] Formata da Patricia Bárcena García, Aura Lolita Chávez, Yayo Herrero López, Yolanda Jubeto Ruiz, Júlia Martí Comas, Maria Eugenia Rodriguez Palop, Janaina Strozake e Begoña Zabala González.

Lo sciopero femminista dell'8M: facendo la storia

a cura di

Justa Montero Corominas
Attivista del movimento femminista

L'8 marzo[1] milioni di donne sono scese in piazza chiamate dal movimento femminista. Questa data passerà alla storia come il giorno della più grande mobilitazione femminista che si ricordi nello Stato spagnolo, e sarà registrata nella storia di vita di ciascuna delle donne che ha condiviso l'emozione di quel grido collettivo, indignato, rivendicativo, speranzoso e pieno di quelle motivazioni che lanciammo l'8 marzo.

I «collettivi femministi dell'8M» hanno messo al centro della piattaforma le diverse esperienze e le concrete condizioni di vita di noi donne, che, in modo massiccio, siamo chiamate ad esprimere i disagi accumulati e la fatica delle ingiustizie che attraversano la nostra vita e il modo in cui la società le tratta. Perché ci uccidono e ci aggrediscono sessualmente; perché le nostre vite sono precarie e attraversate da ingiustizie e disuguaglianze; perché ci parlano dell'uguaglianza ingannevole e dei cambiamenti che non arrivano mai; perché non c'è posto in cui il machismo non segni la nostra vita quotidiana, manifestandosi in molti modi diversi. Le donne hanno detto BASTA: vogliamo vite dignitose, un altro modo di relazionarci e un'altra società, e non siamo disposte ad aspettare ancora.

È stata una protesta globale, chiaramente politica, piena di emozione e ragione (due elementi essenziali per la rivolta femminista), in risposta a un appello che ha richiesto un cambiamento e il cui impatto politico, sociale e mediatico deve essere valutato in tutte le sue dimensioni.

Il carattere femminista della mobilitazione è stato inequivocabile, così come lo era il protagonismo del movimento femminista sin dalla sua convocazione e organizzazione. A questo appello hanno risposto per la prima volta molte donne che non si erano mai sentite prima attratte dal femminismo, ma che, indossati gli occhiali viola che sono stati offerti loro, hanno riconosciuto in quella proposta alcuni dei loro disagi e si sono unite alla protesta. Un disagio che ha le sue radici in vari motivi personali, spesso nascosti nel privato, che la mobilitazione ha trasformato in politiche.

In questo modo, lo sciopero femminista ha costruito un "noi", il soggetto politico, critico nei confronti del binarismo, senza il quale la rivolta non sarebbe possibile. L'8M, inteso in tutta la sua ampiezza come un processo che include le innumerevoli manifestazioni finali, ha accordato una legittimità incontestabile al movimento femminista, che, in questo modo, si riconferma come riferimento per le donne nelle loro aspirazioni di vita diversa, trasformandosi anche in una speranza per l'intera società.

Rispondere alla domanda su come si è arrivate a questa gigantesca ribellione, che è stata anche la più grande mobilitazione sociale da molti anni nello Stato spagnolo, passa dal capire come questa possibilità va maturando da un movimento femminista autonomo. Come ogni movimento sociale, ha i suoi processi di accumulazione di forze, i suoi momenti di riflessione e, come esempio, ci sono le Giornate organizzate dal «Coordinamento statale delle organizzazioni femministe» (Granada, 2009), un autentico laboratorio di messa a confronto

di idee, proposte e azioni: il femminismo del 15M (2011)[2]; le mobilitazioni per il diritto di decidere sul proprio corpo e contro la violenza machista (2014 e 2015); lo sciopero internazionale delle donne (2017); il lavoro costante dei gruppi e quello delle femministe senza gruppo; l'attivismo nei network/ reti sociali; il crescente interesse per la teoria femminista; la maggiore presenza nelle istituzioni e in tutti gli spazi di un movimento inter-generazionale, con una crescente leadership di giovani donne.

E per analizzare questo successo, dobbiamo concentrarci sui processi profondi attraverso i quali è possibile connettere i nostri disagi con la capacità del movimento femminista di dare loro una propria espressione politica. Perché il movimento che convoca lo sciopero era già lì, sebbene molte e molti non potessero o non volessero vederlo.

Dalla «Commissione femminista 8M» si è ripetutamente insistito, quando c'era ancora chi esprimeva reticenze, che sarebbe stato un fatto storico a partire dal quale nessuno poteva guardare dall'altra parte, e che avrebbe segnato un prima e un dopo, e così è stato. Il primo l'abbiamo conquistato, il dopo lo stiamo costruendo.

Lo sciopero è stato vinto prima dell' 8 marzo

Giovedì 8 marzo lo sciopero era già vinto. Si convocava a uno sciopero dal lavoro, dal lavoro di cura, dal consumo e dallo studio; si trattava di mobilitarci durante tutto il giorno e di manifestare in molte. Ma è stato anche, fondamentalmente, il processo messo in moto da centinaia di attiviste che lo hanno inteso come inizio di un percorso di cambiamento nella coscienza e nelle pratiche delle donne. Si è diffuso per mesi come una macchia d'olio che alla fine ha raggiunto ogni angolo. Un processo in cui ogni femminista si è convertita in una scioperante.

La proposta ha raggiunto tutte le donne. Il dibattito

Credits: Fotomovimiento.org

avviato ha messo radici in città e quartieri, istituti e università, luoghi di lavoro, aziende, ospedali e nelle stesse case. E la risposta ha solo ampliato quella macchia d'olio: nelle azioni e nei colloqui con molte donne e alcuni uomini, si è passati dalla sorpresa per la proposta di uno sciopero femminista all'interesse per i contenuti, fino all'identificazione con i problemi che venivano evidenziati e alla determinazione per metterlo in pratica e realizzarlo in ogni ambito e territorio. Così si è garantito il successo dello sciopero, creando un tessuto sociale femminista.

Lo sciopero è stato vinto perché si è vinto il dibattito e si è trasformato in una volontà di rendere collettiva la protesta. L'hanno fatta propria gruppi di donne molto diversi, trasformandola nello sciopero di tutte: dalle lavoratrici domestiche alle pensionate, dalle studenti alle dipendenti precarie, dalle lesbiche e trans alle migranti, alle ambientaliste e a quelle che lottano per la casa e contro la povertà energetica, eccetera eccetera.

L'organizzazione delle giornaliste, dopo il manifesto "Noi giornaliste scioperiamo" con oltre 7000 firmatarie, ci ha regalato lo stesso giorno 8 un "blackout" di 24 ore nelle redazioni di praticamente tutti i media, in cui i giornalisti hanno coperto le notizie mostrando, come si proponeva lo sciopero, "il vuoto lasciato dalle donne". Sono stati determinanti nella diffusione dello sciopero e uno straordinario megafono dello stesso. E il dibattito sulle condizioni di vita delle donne si è fatto largo in tutti i tipi di associazioni, entità, organizzazioni, perché in tutte c'erano donne in cerca di un sostegno attivo e in tutte hanno trovato una risposta entusiasta.

La conclusione è che in strada il femminismo ha conquistato l'egemonia e ha stabilito l'inizio di un nuovo sentimento comune. Un evento storico basato sull'esistenza e sul lavoro di un movimento con un'esperienza e un discorso sugli effetti che nella nostra vita hanno le zampate del patriarcato e dell'uscita neo-liberale dalla crisi. Anche perché sin dai suoi inizi è stato un processo partecipativo, consensuale, orizzontale e con molte pratiche apprese dal 15M. Un movimento che viene da lontano e che non si è mai arreso.

Uno sciopero economico?

Il femminismo torna a proporre nuove forme di

Credits: Fotomovimiento.org

protesta sociale. Come altre volte, rende visibile e denuncia i limiti concettuali per spiegare una realtà che sotto questo sguardo risulta andro-centrica. In questo caso, il concetto è quello di "sciopero" e di cominciare a ridargli significato, adattandolo alla realtà delle donne. Il risultato della proposta di sciopero femminista sta proprio nella sua natura innovativa: trascende il concetto tradizionale, inteso come sciopero del lavoro nel campo della produzione, per estenderlo al campo della riproduzione sociale, del lavoro di cura e dei lavori domestici che fanno le donne. Pertanto, il termine "sciopero" assume un altro significato.

Lo sciopero femminista suppone proprio una sfida perché dopo l'8M uno sciopero non potrà mai più essere definito "generale" se non contempla quello del campo del lavoro di cura. A partire da questa data, uno sciopero ridotto all'ambito della produzione sarà sempre uno "sciopero parziale". Il potere della proposta sta proprio nella sua capacità di collocare la centralità dei lavori di cura, articolandoli con i lavori nel campo produttivo e collocandoli come parte dello stesso processo economico.

Tutto ciò ha avuto implicazioni pratiche e ci sono sfide derivanti da questa esperienza che sono indirizzate principalmente ai sindacati maggioritari a livello nazionale. CC OO e UGT[3] sono stati sopraffatti dalla dinamica dello sciopero; per essere in ritardo; per averlo circoscritto a uno sciopero di due ore e per non aver risposto alla richiesta del movimento femminista di uno sciopero di 24 ore, nonostante il disaccordo e le proteste di molte affiliate; per non sostenere, di fatto, lo sciopero del lavoro di cura e dei consumi; inoltre, per non ridefinire il ruolo degli uomini (la maggioranza tra i lavoratori stipendiati e i soggetti protagonisti nei tradizionali scioperi del lavoro) in uno sciopero delle donne.

Lo sciopero dal lavoro si rivolgeva a tutte le donne con lavoro retribuito ed è stata seguito da molte più donne di quanto inizialmente si pensasse. Quelle che non hanno potuto, a causa della precarietà delle loro condizioni di lavoro, hanno trovato altri modi per partecipare allo sciopero dal lavoro di cura, partecipando alle assemblee preparatorie; alcune hanno dovuto prestare servizi minimi; la casistica è enorme. C'erano molti modi per scioperare. «Io per loro e loro per me» cantavano migliaia di donne che si sono radunate la mattina del 8 sotto il Municipio di Bilbao. Questa immagine, che è divampata come un incendio e ci ha commosse tutte, riflette chiaramente lo spirito della convocazione: tutte siamo in sciopero.

Prima di affrontare brevemente il tema dello sciopero del lavoro di cura, voglio aprire una parentesi per riprendere, come parte della genealogia femminista, gli scioperi che, nel corso della storia, hanno visto le donne protagoniste nel miglioramento delle loro condizioni di lavoro. Abbiamo alcuni esempi recenti in cui, inoltre, hanno vinto, come quelli fatti dalle lavoratrici delle residenze a Bizkaia[4] e dalle donne di «Bershka» a Pontevedra[5].

Tornando alla storia di 8M, lo sciopero della cura si costruisce a partire da molte piccole storie personali, familiari e di quartiere, che hanno anche reso visibile il vuoto che creiamo quando smettiamo di fare questi lavori, e come un semplice «Manolo, tesoro, pulisci il culo al bambino» sconvolga i programmi e le abitudini di coloro che non sono soliti corresponsabilizzarsi.

Ci sono molte esperienze da recuperare, come ad esempio il risultato dell'appello a pensare a soluzioni comunitarie, che ha avuto il suo riflesso nei quartieri nei "punti di cura" organizzati da gruppi di uomini. E così si è ampliato il dibattito sul lavoro di cura: la sua corresponsabilità, le condizioni di lavoro di chi lo fa, dentro e fuori le case e nel mercato, le risorse pubbliche, il modello di città o le catene di cura globali.

Ma la proposta di sciopero femminista ha introdotto un'altra complessità, perché quello che potrebbe essere un paradosso è diventato un elemento di grande interesse: è stato convocato uno sciopero che ha un evidente carattere economico (lo è non andare al lavoro, smettere di fare il lavoro di cura e non consumare) per ragioni che non si riferiscono solo alla dimensione economica della nostra oppressione o sono motivate solo dal funzionamento economico del sistema capitalista.

Perché le ragioni che ci hanno portato allo sciopero hanno a che fare anche con i nostri corpi, il nostro diritto di decidere, con il riconoscimento di identità non normative, con il diritto a vivere libere dalla violenza sessista, libere da ogni razzismo. Diritti individuali che il femminismo rivendica nel quadro della giustizia sociale e attraversati da altri assi della disuguaglianza sociale come classe, "razza", età, status migratorio, identità di genere, abilità, scelta sessuale. Ciò determina il modo in cui noi donne li viviamo, li sentiamo e li rivendichiamo a partire da come siamo situate in queste gerarchie sociali.

L'approccio e la risposta allo sciopero parla anche del significato politico delle esperienze e delle soggettività per comprendere i nostri percorsi di vita, dei diversi modi di percepire e vivere le manifestazioni del patriarcato e, quindi, di rispondere a queste. Un antidoto, inoltre, a qualsiasi tendenza a stabilire un modo di essere, di sentire e di sognare uniforme e rigido.

La piattaforma con cui si chiama allo sciopero risponde a un'articolazione di quanto sopra esposto, degli elementi di ridistribuzione con quelli del riconoscimento; tra la dimensione economica ed ecologica e quella culturale e sociale che sostengono il sistema patriarcale, capitalista, razzista, etero-normativo e biocida contro il quale ci ribelliamo.

In questa articolazione, difficile da trovare nel discorso di altri movimenti e attori politici, sta la forza trasformativa della proposta fatta dall' 8M. Si riflette nel suo manifesto e nell'agenda che definisce. Ma la sfida non è tanto quella di installare la diversità nell'immaginario, e nemmeno solo nei discorsi, quanto farlo nelle politiche concrete, all'ordine del giorno, come sottolineato da giovani donne, migranti, lesbiche, trans, con diversità funzionale. Perché un trattamento astratto delle donne che non "affondano le loro radici nella loro esperienza concreta" finisce per essere escludente e quindi sterile.

L'8M ha significato un passo molto importante per un femminismo che stava già considerando fondamentale articolare il centro comune partendo dalla diversità, mettere le nostre esperienze in relazione con le strutture sociali di dominio e con le relazioni sociali della disuguaglianza. Questo fa parte del successo della proposta e del monitoraggio dello sciopero. È l'impulso della quarta ondata femminista. Ma anche, sulla tabella di marcia segnata dal femminismo, ha messo la patata (non la palla) su diversi tetti: anche in quelli di coloro che lottano per un cambiamento economico e sociale radicale per rendere possibile un nuovo senso comune.

Il giorno dopo

Ancora con i postumi della sbornia di quanto vissuto, è tempo di pensare al "che fare ora", nella gestione del risultato di una mobilitazione che ha reso esplicita una duplice richiesta: quella del cambiamento culturale, nelle idee, nei comportamenti, negli atteggiamenti che determinano brutalmente la vita delle donne (e basta guardare all'impunità sociale della violenza machista, dagli omicidi alle molestie nelle strade) e nei cambiamenti normativi, leggi, risorse e strutture.

Questo, che senza dubbio è un punto di forza della mobilitazione, dovrà esserlo anche dell'agenda femminista. La lettura de "la strada" è quella dell'ampiezza dei sentimenti, delle rivendicazioni e delle proposte gridate, cantate e riprodotte in mille modi. Un'agenda che, come spiegano i documenti sullo sciopero, ha a che fare con le urgenze e con uno sguardo verso un altro orizzonte; che non può concentrarsi solo su un aspetto o su una formulazione, sia esso il corpo, la cura, un tipo di violenza, oltrepassando i riduzionismi, siano essi economici o culturali.

La mobilitazione ha lanciato una richiesta di cambiamento. Il suo effetto si può già vedere in molte reazioni delle donne che iniziano a nominare il loro disagio, ad affrontarlo, a sollevare piccoli e grandi cambiamenti, raccogliendo la sfida "il personale è politico". E la proposta collettiva parla di un'altra vita per le donne, socialmente ed ecologicamente sostenibile, di una proposta di cambiamento, nel senso forte del termine, di una trasformazione sociale profonda.

La potenza della mobilitazione ha smosso tutto, anche la destra neo-liberale che è passata dalla

dequalificazione al tentativo di spaventare, smobilitare e limitare la portata dello sciopero. Non ce l'ha fatta. Ma cercherà di contestarne la narrazione, incluso il termine "femminista", facendo apparire le discriminazioni come semplici disfunzioni del sistema, considerando le rivendicazioni sopportabili per il sistema, partendo da un approccio di pari opportunità tra uomini e donne, accompagnate da politiche economiche, sociali e di tagli delle libertà che non fanno altro che rendere oltremodo insopportabili le disuguaglianze.

Esiste la trasversalità del femminismo, così come la lotta per il suo significato, perché esiste il conflitto. L'interpretazione dei bisogni delle donne e l'orizzonte in cui possono essere risolti si scontra con le politiche patriarcali, neo-liberali, razziste, etero-patriarcali e repressive. Conosciamo i limiti, sempre più grandi, di ciò che può offrire un sistema per cui le disuguaglianze sono strutturali e necessarie per il suo funzionamento. Ecco perché le critiche al sistema sono ineludibili.

Ho scritto all'inizio che 8M è una data storica, che nei nostri occhi è impressa l'emozione collettiva di quel giorno nelle strade. Non posso concludere senza menzionare cosa significasse per me far parte di quel folto gruppo di donne che ha lavorato per molti mesi e ha vissuto intensamente questo processo collettivo. I forti legami creati da ciò che abbiamo appreso dalle nostre diversità, gli impegni e le risate, i messaggi roventi, il sostegno reciproco quando eravamo depresse, l'entusiasmo, la creatività e la grande intelligenza collettiva. Così possiamo arrivare dove ci proponiamo. E, naturalmente, il riconoscimento e la gratitudine infinita per le donne che, nel minuto 0, hanno avuto l'intelligenza, la visione politica e la decisione necessarie per porre la sfida di questo straordinario sciopero femminista.

[1] 8 marzo 2018 - *NdT*

[2] Il 15 maggio 2011 iniziò la mobilitazione de l@s indignad@s – *NdT*

[3] CC OO: Commissioni Operaie, confederazione sindacale spagnola; UGT: Unione Generale dei Lavoratori, tra i più importanti sindacati spagnoli, storicamente vicino al Partito Socialista Operaio Spagnolo – *NdT*

Credits: *EFDiversas*

[4] Ci si riferisce alle donne che svolgono lavori di cura nelle residenze per anziani e che hanno organizzato un grande sciopero a Bizkaia, costringendo sindacati e parte datoriale a giungere ad un accordo. qui alcune info: ***https://www.elsaltodiario.com/bizkaia/las-trabajadoras-de-las-residencias-de-bizkaia-ponen-fin-a-la-huelga*** - *NdT*

[5] Azienda di vestiti del gruppo Inditex (di cui fa parte Zara). Qui qualche info: ***https://www.publico.es/sociedad/inditex-trabajadoras-bershka-desconvocan-huelga-pontevedra-subida-salarial-120-euros-mes.html*** – *NdT*

Rendere visibile il lavoro invisibilizzato (non visibile): le ricerche sull'utilizzo del tempo

a cura di

Matxalen Legarreta Iza y Marina Sagastizábal Emilio-Yus
(Universidad del País Vasco, UPV/EHU)

1) Invisibilità del lavoro domestico e di cura
Pulire, scopare, fare la lavatrice, stendere, portare i bambini a scuola, riprenderli, dargli la merenda, vigilare sulla nonna perché stia bene, ricordare che il mercoledì ha appuntamento dal dottore, pensare alla lista della spesa, far durare i soldi fino alla fine del mese...

Tutte queste attività che facciamo ogni giorno e che apparentemente non creano ricchezza né impattano sull' "economia reale" costituiscono un lavoro: quello che ha a che fare con il mantenimento del benessere di ogni giorno. E' un lavoro svolto principalmente dalle donne e nonostante questo non viene tenuto in conto nella produzione di dati statistici. Il lavoro domestico-familiare è stato classificato nelle rilevazioni alla voce "suoi lavori" e, ancora oggi, l'Indagine sulla Popolazione Attiva continua a considerare "inattive" le persone che lo svolgono a tempo pieno. In questo modo non si è fatto altro che riprodurre il suo carattere di "non lavoro", occultando il suo contributo all'economia.

Davanti a questo occultamento, il movimento femminista da tempo rivendica il fatto che il lavoro domestico-familiare è un lavoro e si rende evidente che lo stesso concetto di economia deriva dal termine greco *oikos-nomia* che significa la buona amministrazione della casa. Da questo punto di vista si è sviluppato un dibattito sul valore del lavoro domestico-familiare con l'obiettivo di misurare, e quantificare, questo lavoro e di confrontarlo con quello realizzato nell'ambito mercantile. L'obiettivo è molto semplice: rendere visibile quello che è stato reso invisibile sia a livello sociale e economico sia a livello politico.

2) Rendendo visibile il lavoro "invisibilizzato"
Se intendiamo il lavoro come qualcosa di più di un'attività lavorativa, è possibile considerare non solo l'esistenza di altri lavori ma anche di altri tempi sociali che poco o nulla hanno a che vedere con quelli della giornata lavorativa. In questo quadro, gli studi sugli usi del tempo sono stati uno strumento utile per rendere visibili ambiti poco regolati della vita quotidiana, come quello domestico-familiare, e hanno dato un contributo importante quando è stato il momento di rendere evidenti le disuguaglianze di genere esistenti in questa sfera.

In questo senso, si può affermare che le Indagini sugli Usi del Tempo costituiscono uno strumento chiave per il femminismo, poiché supportano con dei dati molte delle sue rivendicazioni.

Questo tipo di indagini cominciano a diffondersi dal 1995, a partire dalla Conferenza ONU per le Donne di Pechino, dove a tutti i paesi membri viene raccomandato di effettuare Conti Satellite di Produzione Domestica con l'obiettivo di rendere visibile e dare valore al lavoro che realizzano principalmente le donne nelle famiglie. La "materia prima" che alimenta i Conti Satelliti sono le Indagini sugli Usi del Tempo. Attraverso queste inchieste si contabilizza il tempo impiegato in ambito domestico-familiare per poi attribuirgli un valore monetario. Così, attraverso i Conti Satellite è

possibile stimare il peso del lavoro domestico-familiare rispetto al PIL. Nel Paese Basco, per esempio, secondo i calcoli dell'Istituto Basco di Statistica-Eustat, è del 32,4%.

Eustat è stato pioniere a livello internazionale nell'elaborazione di queste statistiche, e ha assunto dal 1993 l'impegno istituzionale di svolgere, a cadenza quinquennale, un'Indagine sui Bilanci di Tempo e di stimare il valore monetario della produzione domestica attraverso i Conti Satellite. L'ultima risale al 2018.

3) Indagini sugli Usi del Tempo: punti di forza e limiti

Si può affermare che, dal punto di vista femminista, esiste un consenso sull'utilità e l'importanza dei sondaggi sull'uso del tempo. Tuttavia, è anche vero che il suo uso solleva dubbi, poiché si comprende che "gli strumenti del maestro" non servono a catturare accuratamente la complessità di questo lavoro. Pertanto, è necessario sapere come vengono creati, come funzionano e i limiti che presentano.

Le indagini sugli Usi del Tempo iniziano a svolgersi agli inizi del XX secolo con l'intenzione di fornire informazioni sulla vita quotidiana di una popolazione data: studiare il consumo di radio e televisione, analizzare i momenti quotidiani di riposo e di consumo, determinare le condizioni di vita, conoscere l'impiego del tempo della popolazione disoccupata... La loro origine quindi non si situa nel quadro delle rivendicazioni femministe. Non c'è da stupirsi che una delle prime inchieste di questo tipo, fatte in contesto spagnolo, fosse prodotta dalla RTVE[1].

Le indagini sugli Usi del Tempo contabilizzano le attività che si svolgono in un giorno feriale, prendendo come criterio il tempo (ore e minuti). questa è una forma di misurare e concepire il tempo che è molto generalizzata nelle società occidentali contemporanee. Per questo è facile capire i risultati di queste inchieste. Inoltre si tratta di una misura astratta che permette l'accumulazione (sommare tempi) così come il confronto. Nonostante questo, presenta alcuni limiti.

Uno dei limiti principali è che non permette di

Credits: Fotomovimiento.org

mettere a fuoco gli aspetti soggettivi relativi fondamentalmente alla cura. Questo lavoro si basa sulla relazione e l'interazione con altre persone, fra la persona curata e quella che la cura, relazione che si caratterizza attraverso sentimenti, emozioni, impegno morale e spesso si basa su relazioni di potere e oppressione. Non è possibile captare tutto ciò attraverso le indagini sugli Usi del Tempo.

Nemmeno il tempo relativo al lavoro "mentale", che ha a che fare con la gestione e l'organizzazione domestica, può essere calcolato attraverso queste indagini.: si misurano le *occupazioni* ma non le *preoccupazioni*. L'intensità del tempo o la simultaneità sono altri aspetti difficilmente quantificabili e sono invece abituali nell'ambito domestico-familiare: cucinare mentre si sta attente a quando la lavatrice ha finito, mentre intanto si dà una mano con i compiti dei figli e si ascolta la radio.

Malgrado tutto questo, le indagini sugli Usi del Tempo sono risultate uno strumento utile per il femminismo, soprattutto quando si tratta di dare visibilità, valore e riconoscimento sociale al lavoro fatto principalmente dalle donne nell'ambito domestico-familiare.

4) Organizzazione del tempo di un giorno comune

I dati dell'Indagine sui Bilanci di Tempo di Eustat mostrano che, in generale, in un giorno comune, distribuiamo il nostro tempo in questo modo: impieghiamo la metà del giorno (11 ore e 25 minuti) nel soddisfare i bisogni di base (dormire, mangiare, curarsi...); un quarto lo dedichiamo al lavoro, sia remunerato sia domestico-familiare (5 ore e 41 minuti); quasi un altro quarto al riposo (5 ore e 10 minuti) e il resto ai trasferimenti (1 ora e 13 minuti).

Questa distribuzione non è specifica della società basca, si tratta di una caratteristica comune delle società occidentali contemporanee. Questo è dovuto al fatto che le forme di vita derivate dal capitalismo industriale sono molto radicate e condizionano il modo in cui organizziamo il nostro quotidiano e disponiamo del nostro tempo. Gli orari delle giornate lavorative hanno molto a che vedere con questo. Tuttavia non vogliamo affermare che questa forma di organizzare la giornata sia generalizzabile alle persone che vivono in questo contesto. Si tratta di una finzione statistica: un giorno che non esiste più in là dei dati.

Da questa prima approssimazione sorge una domanda chiave: è sempre stato così?

Come abbiamo detto prima, Eustat ci fornisce dati sull'impiego del tempo dal 1993 al 2013, per cui è possibile osservare se ci sono stati cambiamenti negli ultimi 20 anni. I dati mostrano che la maniera di organizzare la giornata non si sconvolge significativamente, anche se ci sono attività a cui ora si dedica meno tempo e altre a cui se ne destina di più. In generale ora si dedica più tempo ai bisogni di base, alla cura delle persone della famiglia, al riposo attivo e allo sport, e ai trasferimenti. Le attività in cui si impiega meno tempo sono: lavoro retribuito e formazione, lavoro domestico, riposo passivo (mezzi di comunicazione, soprattutto) e vita sociale.

Alcuni cambiamenti mostrano una tendenza chiara: per esempio, dedichiamo più tempo alla tecnologia dell'informazione e della comunicazione (considerato riposo attivo) e anche alla cura delle persone della famiglia e meno al lavoro domestico. Altri, tuttavia, sono condizionati dalle situazioni socio-economiche del momento, come per esempio i tempi destinati al mercato del lavoro: mostrano una tendenza al rialzo in momenti di bonaccia economica e al ribasso in epoche di crisi.

5) Come si sostiene la vita?

Altro dato importante che le inchieste mettono in evidenza è che la quantità di tempo destinata al lavoro retribuito e a quello domestico-familiare è simile: circa tre ore. Questa affermazione può scontrarsi con la nostra percezione e con la nostra esperienza personale, dato che nel contesto spagnolo le giornate lavorative sono di otto ore. Tuttavia, il lavoro salariato si caratterizza per un ritmo settimanale preciso: i fine settimana la maggior parte delle persone non lavorano in maniera retribuita. Questa però non è un'occupazione che implica tutta la popolazione. Al lavoro domestico e alle cure, per contro, si dedica tempo durante tutti i giorni della settimana e inoltre in questi è coinvolta quasi tutta la popolazione (8 su 10 persone). In

questo modo, dato che le indagini prendono come riferimento tutti i giorni della settimana e tutta la popolazione, dimostrano che la preminenza del tempo destinato al mercato del lavoro a livello sociale non è come appare dal discorso sociale e neppure come pretende l'economia neo-liberale.

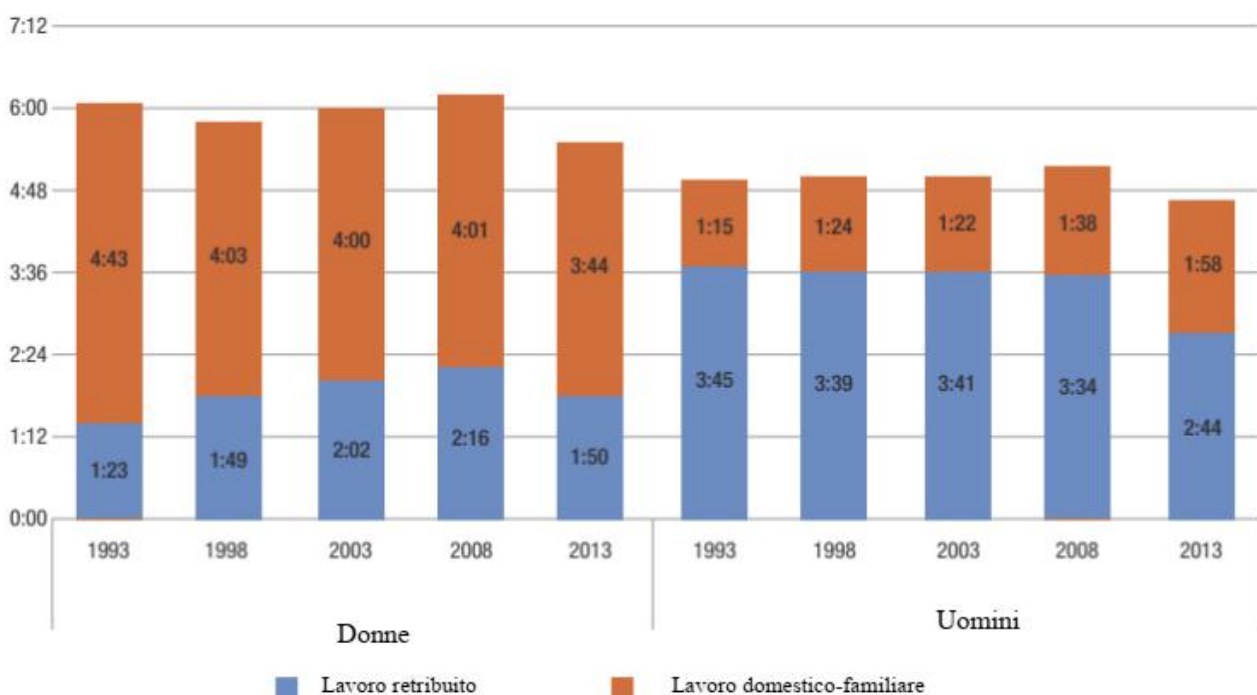
Questo è: i beni e i servizi necessari a soddisfare le necessità della società provengono in una proporzione simile dal mercato e dalle famiglie. La bilancia si inclina da una parte o dall'altra a seconda della congiuntura economica: in epoca di bonaccia il tempo del mercato aumenta rispetto a quello in ambito domestico-familiare, al contrario che in epoca di crisi.

Se consideriamo, inoltre, la somma di ambedue i lavori, quello retribuito e quello domestico-familiare, osserviamo che le donne lavorano in media un'ora in più degli uomini durante i 20 anni di cui disponiamo dei dati. Questo significa che in una settimana lavorano circa sette ore in più: cioè una giornata lavorativa e che le donne provvedono alla società in misura maggiore degli uomini dei beni e dei servizi necessari alla sopravvivenza. È così, la vita si sostiene, prevalentemente, grazie al lavoro svolto dalle donne, tanto fuori quanto dentro le case. Come contropartita, le donne dispongono di meno tempo degli uomini per il riposo, la vita sociale e i trasferimenti. Un accesso disuguale al riposo, alla vita sociale, a un tempo proprio e alla mobilità blocca la capacità di agire delle donne, così come il loro stato fisico ed emozionale.

Se da un lato le donne dedicano in generale più tempo al lavoro che gli uomini, il coinvolgimento nei diversi lavori non è lo stesso. Le donne investono più tempo in quello domestico-familiare, mentre gli uomini ne dedicano di più al lavoro produttivo-mercantile. Questa distribuzione si mantiene tra il 1993 e il 2013, anche se il tempo che donne e uomini destinano a ogni lavoro è cambiato. Le donne impiegano un'ora meno nel lavoro domestico e di cura e mezz'ora in più nel lavoro retribuito mentre gli uomini dedicano ¾ d'ora al domestico-familiare e un'ora meno al retribuito. Nonostante questo le disuguaglianze persistono. In più, il divario di genere è diminuito in maggiore misura rispetto al tempo del mercato del lavoro che rispetto a quello domestico e di cura.

Il grafico che segue riporta i dati che abbiamo menzionato:

Grafico 1. Evoluzione della distribuzione della quantità totale di lavoro fra donne e uomini

Fonte: Elaborazione dell'autrice a partire dai dati di Eustat (1993-2013)

Nell'ambito domestico-familiare le disuguaglianze di genere sono maggiori che nel produttivo-mercantile. Il lavoro domestico e la cura continuano a essere in mano alle donne. Secondo i calcoli di Eustat, gli uomini non fanno più della terza parte di questo lavoro (il 33,3%). L'evoluzione è stata tuttavia importante perché nel 1993 realizzavano il 20,7%. Per quanto riguarda il processo verso l'uguaglianza, dobbiamo segnalare che è maggiore la quantità di tempo che le donne hanno smesso di investire in questo ambito che l'aumento del tempo che vi dedicano gli uomini.

6) Disuguaglianze di genere

Per rendere visibili le disuguaglianze nei diversi usi del tempo in maniera chiara e sintetica, le professoresse della UPV/EHU[2] Marina Sagastizabal y Marta Luxán propongono di studiare i dati delle indagini attraverso l'*indice di femminizzazione*. Questo indice si riferisce alla relazione esistente fra il tempo dedicato ad una attività concreta dalle donne e dagli uomini. E' una misura decimale che va interpretata così: quando l'indice di femminizzazione è 1, il tempo impiegato da donne e uomini in una stessa attività è uguale; quando l'indice è maggiore di 1, le donne impiegano più tempo e quando è minore di 1 sono gli uomini che vi dedicano più tempo. Gli indici di femminizzazione rendono manifeste le disuguaglianze di genere, ma non solo queste, dato che mettono in evidenza la loro grandezza, permettendo di evidenziare la loro evoluzione.

Se osserviamo gli indici di femminizzazione delle principali attività, i dati dicono che l'ambito domestico-familiare è quello in cui le disuguaglianze sono maggiori. Pertanto, analizzare il lavoro domestico e la cura attraverso gli usi del tempo non è sciocco poiché questo permette di puntare l'attenzione sul nocciolo delle disuguaglianze di genere.

Tuttavia, i dati mostrano che l'evoluzione di queste disuguaglianze non è uguale nel lavoro domestico e nei lavori di cura. Per quanto riguarda il lavoro domestico, l'evoluzione è chiara: nel 1993 le donne dedicavano a questo ambito quattro volte più tempo degli uomini e, nel 2013, il doppio. Il miglioramento verso l'uguaglianza è notevole ma lo è anche la persistenza delle disuguaglianze.

Per quanto riguarda il lavoro di cura, però, il miglioramento non è né chiaro né graduale come lo è nel lavoro domestico: nel 1993 le donne dedicavano 2,3 volte più tempo degli uomini a questa occupazione e vent'anni più tardi, 1,7 volte di più, mentre le maggiori disuguaglianze si registrano nel 2008, anno in cui le donne hanno dedicato alla cura 2,4 volte più tempo degli uomini.

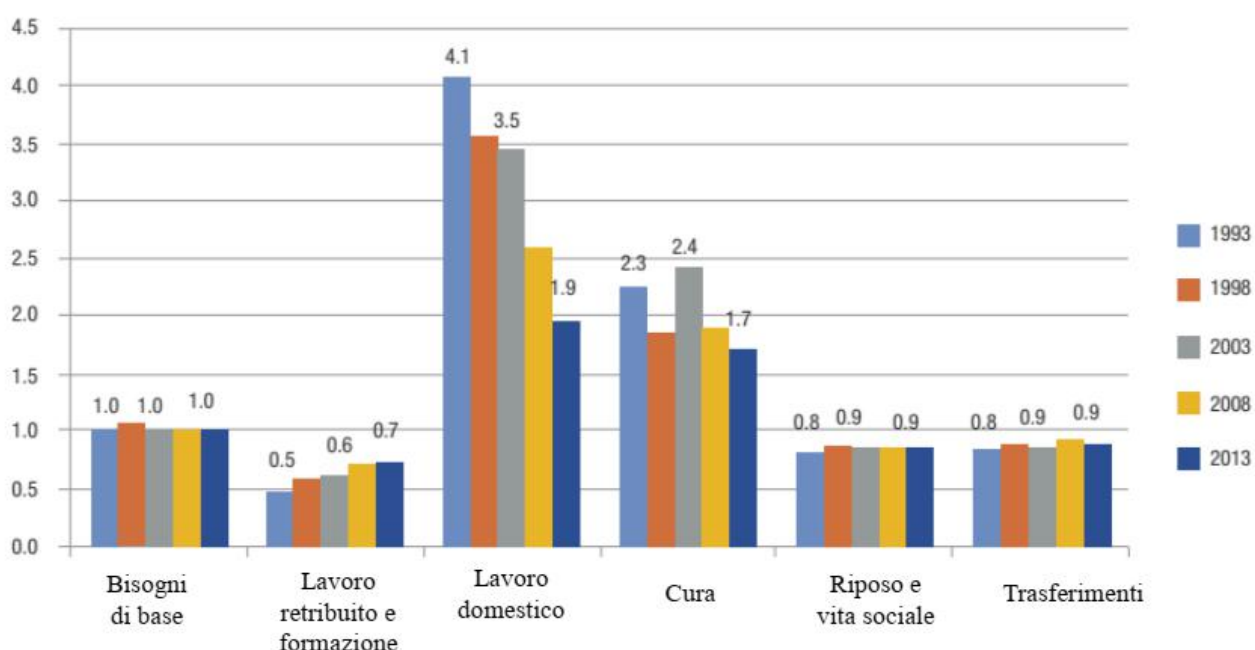



Grafico 2. Evoluzione dell'indice di femminizzazione delle principali attività
Fonte: Elaborazione dell'autrice a partire dai dati di Eustat (1993-2013)

L'altro ambito che presenta disuguaglianze significative è quello del lavoro retribuito e della formazione. Qui gli uomini sono i protagonisti. Nel 1993 le donne dedicavano la metà del tempo degli uomini in questa sfera (indice di femminizzazione di 0,5) e nel 2013 un 30% in meno (indice di femminizzazione di 0,7). Le disuguaglianze sono minori rispetto a riposo, vita sociale e trasferimenti, attività in cui gli indici di femminizzazione si avvicinano a 1, però a cui gli uomini dedicano più tempo che le donne. Il tempo dedicato ai bisogni di base è l'unico ugualitario, con un indice di femminizzazione di 1.

Il grafico 2 mostra i dati a cui si è fatto riferimento in questo paragrafo

7) Divisione e corresponsabilità: una questione politica

Se è necessario, di conseguenza, considerare i limiti delle indagini sugli Usi del Tempo, l'analisi dei dati che queste producono dimostra che sono uno strumento utile e valido per il femminismo contribuendo allo sforzo di rendere visibile il lavoro domestico-familiare che l'economia e le statistiche tradizionale sul lavoro hanno reso invisibile. Questo approccio permette di avanzare nella visibilizzazione e nel riconoscimento di tutti i lavori.

Per concludere, non si deve dimenticare che il riconoscimento passa attraverso il comprendere che la divisione sessuale del lavoro è un problema politico di prim'ordine, e che è necessario introdurlo nelle agende della politica. La sostenibilità della vita è un fatto che riguarda tutta la popolazione, non è un dovere che le donne devono assumersi gratuitamente. E' una questione politica farla finita con le disuguaglianze che sostengono la divisione sessuale del lavoro, coinvolgendo tutta la società nella divisione e nello svolgimento di questi compiti.

Dare visibilità e riconoscimento ai lavori che sostengono la vita è cruciale, ma non lo è di meno rivendicare la loro condivisione e corresponsabilità.

[1] La Corporación de Radio y Televisión Española, S.A., nota semplicemente come RTVE è il più importante gruppo radiotelevisivo in Spagna

[2] Università dei Paesi Baschi

Inclusione dei lavori domestici e di cura nel PIL: i conti satellite

a cura di

Mertxe Larrañaga Sarriegi
(Università del Paese Basco, UPV/EHU)

La disciplina economica ha focalizzato abitualmente il suo oggetto di studio sui mercati, cioè su beni, servizi e fattori, come il lavoro, che si scambiano per denaro. Quello che non passa dal mercato di solito è stato considerato come non-economico. Secondo questa logica, i beni e servizi prodotti in ambito domestico non sono considerati produzione e non hanno interessato gli economisti.

Una delle principali preoccupazioni dell'economia femminista è stata precisamente di rendere visibili i lavori domestici e di cura non remunerati e storicamente svolti dalle donne. Vale a dire che l'economia femminista rompe con la visione dominante secondo cui queste attività non producono.

Questi lavori, oltre ad essere fondamentali per la qualità della vita delle persone, lo sono anche per il funzionamento del sistema e dei suoi agenti. E' innegabile che, per esempio, le imprese hanno beneficiato di questi lavori, e se queste cure dovessero essere assunte dai mercati, i risultati economici delle imprese sarebbero molto diversi. Inoltre, rendendo invisibile questa produzione domestica, sono stati occultati anche i legami e i flussi fra le produzioni di mercato e quelle non di mercato e si è permesso ai mercati di presentarsi come auto-sufficienti mentre non lo sono.

In questo articolo tratteremo il tema del valore, in termini monetari, di lavori che non passano attraverso il mercato e che, quindi, non hanno un prezzo di mercato. Cercheremo di evitare una

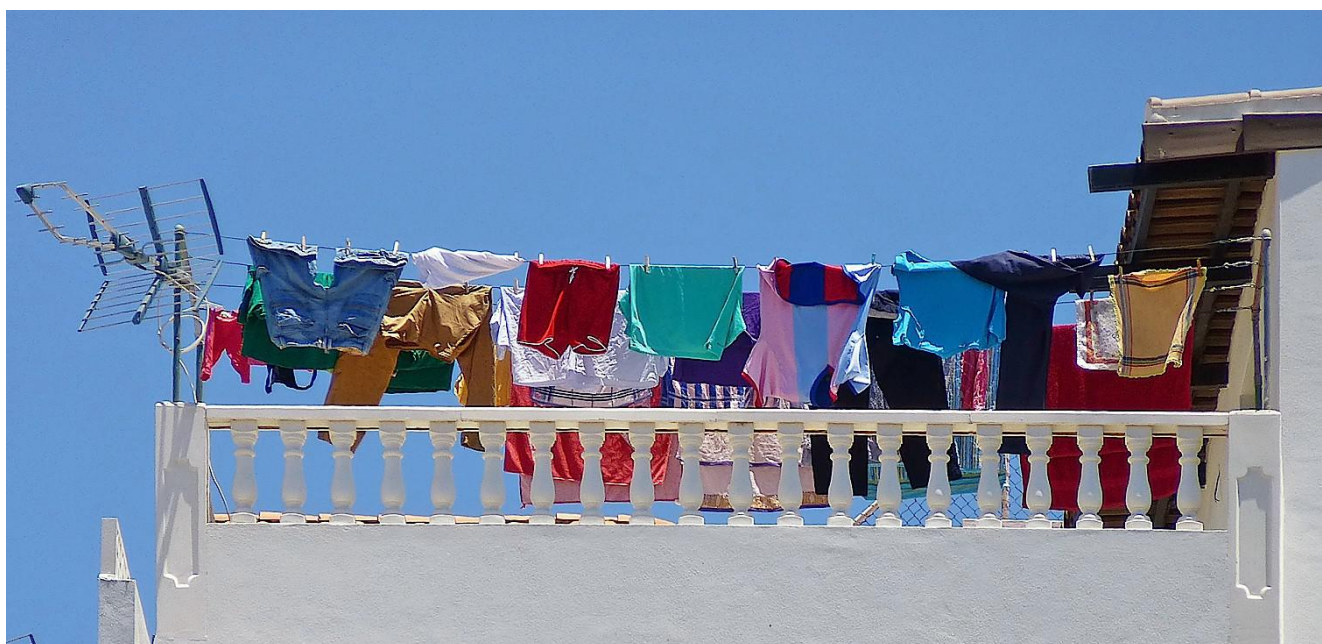
terminologia troppo complessa, anche se questo implica semplificare alcune questioni. In più si tratta di un tema molto ampio, di metodologie molto diverse, di dati abbondanti rispetto allo spazio limitato di cui disponiamo. Per questo abbiamo optato per presentare alcuni tratti prendendo a riferimento il caso della Comunità Autonoma di Euskadi, perché è stata una pioniera nell'utilizzo dei Conti Satellite di produzione domestica e perché è l'unica comunità autonoma dello Stato e uno dei pochi territori europei dove sono elaborati sistematicamente e ogni cinque anni a partire dal 1993.

Cosa sono i Conti Satellite ?

L'indicatore convenzionale più importante per misurare l'attività economica è il Prodotto Interno Lordo (PIL), che si basa su una definizione di produzione rigida. Però il PIL (la sua crescita) oltre ad essere l'obiettivo prioritario dei governi, è anche l'indicatore di benessere più utilizzato (il PIL pro-capite), da ciò l'importanza di includere le produzioni che incidono su questo benessere. E' anche l'indicatore utilizzato come riferimento per molte altre questioni, vale a dire che è il denominatore più usato in economia (per esempio, i limiti di deficit e indebitamento pubblici si stabiliscono in rapporto al PIL; il livello di apertura di un'economia mette in relazione le esportazioni con il PIL, ecc.). Quindi in questo caso la grandezza conta sì e molto.

Il PIL è una costruzione sociale mutante e con il tempo sono andate variando le produzioni che include. L'esempio più chiaro è la modifica introdotta nel 2014 che ha incluso attività illegali come la prostituzione, il traffico di droghe, il contrabbando di tabacco e di bevande alcooliche. L'Istituto Nazionale di Statistica (INE) *[NdT in Italia l'Istat]* lo giustifica in base al fatto che le norme internazionali stabiliscono esplicitamente che i conti nazionali devono includere tutta l'attività economica, compresa quella illegale, escludendo però quelle operazioni in cui una delle parti non partecipa di buon grado (come i furti o la tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale).

I primi lavori che riguardano la valorizzazione dei lavori domestici risalgono alla prima metà del XX secolo e negli anni '60 e '70 si è dibattuto lungamente e seriamente su questo tema. Anzi, senza dubbio sotto la pressione dei movimenti femministi, a partire da determinati forum internazionali si cominciò a sollecitare per incorporare tutta la produzione domestica nella contabilità nazionale.

E' il caso delle Nazioni Unite nel suo Rapporto sui Diritti della Donna (1985), della Conferenza Mondiale sullo Sviluppo Sociale di Copenhagen (1995) e della Quarta Conferenza Mondiale dell'ONU sulle Donne a Pechino (1995).

Credits: txmx 2

Più recentemente, il Rapporto della Commissione sulla Misurazione dello Sviluppo Economico e del Progresso Sociale, elaborato da Stiglitz, Sen e Fitoussi nel 2009 e divenuto il riferimento nella misurazione del benessere, riconosce che "numerosi servizi che le famiglie producono per se stesse non sono conteggiati negli indicatori ufficiali di reddito e di produzione, mentre invece costituiscono un aspetto importante dell'attività economica".
Per questa ragione, ritiene che sia necessario dedicare a questa materia più lavoro e più sistematizzato.

Molti studi internazionali hanno portato a termine una valorizzazione del lavoro domestico, però la mancanza di una metodologia omogenea rendeva impossibile fare comparazioni nel tempo e nello spazio.

Per risolvere questa mancanza a livello europeo, Eurostat *[NdT l'Ufficio statistico dell'UE]* ha promosso fra il 1995 e il 1998 un progetto per sviluppare la metodologia di elaborazione dei Conti Satellite della Produzione domestica, portato poi a termine dall'Istituto di Statistiche della Finlandia. Questa è la metodologia applicata in Euskadi.

Anche se abbiamo detto che per i conti nazionali le famiglie sono fondamentalmente unità di consumo, è certo che nel PIL si includono alcune produzioni delle famiglie.
Si tratta della produzione del personale domestico assunto (lavori domestici e di cura remunerati) e di altre produzioni che, anche se non attraversano la frontiera del mercato, vengono contabilizzate, come ad esempio la produzione agricola per auto-consumo e l'affitto di case occupate dalle/dai proprietarie/i. Quindi si sono sempre ammesse eccezioni alla regola del mercato.

Il Sistema Europeo di Conti nazionali vigente (SEC 2010) permette una certa flessibilità e raccomanda l'elaborazione di Conti Satellite indipendenti quando esistano specifiche necessità di informazione, per esempio nell'analisi del ruolo del turismo nell'economia nazionale, degli investimenti e del finanziamento dei servizi sanitari, dell'interazione fra ambiente e economia, della produzione delle famiglie, ecc. I Conti Satellite sulla produzione domestica comprendono sia la produzione già contabilizzata nel PIL sia quella che a tutt'oggi resta fuori dal SEC.

Come si fanno?
Dato che la parte che non è contabilizzata nel PIL è quella del lavoro domestico e di cura non remunerato, è su questi lavori che centreremo la nostra attenzione. Si sono sviluppate molte metodologie (ciascuna con i suoi punti forti e le sue debolezze) per avvalorare in termini monetari i lavori storicamente resi invisibili, però qui, per ovvie ragioni, non possiamo spiegarle tutte e per questo abbiamo cercato di spiegare la più semplice e la più usata.

Si dà valore alla produzione attraverso i costi, lo stesso metodo utilizzato nei Conti Nazionali per calcolare la produzione non di mercato dell'Amministrazione Pubblica delle istituzioni senza scopo di lucro. Il fattore chiave per questa valorizzazione è il lavoro (input). Una volta ottenuto il valore economico (in euro) dei lavori non di mercato, e dopo una serie di operazioni in cui sono conteggiati alcuni aggregati (tasse, sovvenzioni, consumo di capitale fisso e consumi intermedi), si ottiene il valore totale o output del lavoro non di mercato.

Tabella 1. Attività non incluse nel PIL e che sono incluse nei Conti Satellite della produzione non di mercato delle famiglie

Lavori domestici
- Preparare cibo
- Pulizia casa
- Cura della persona
- Altre occupazioni
- Acquisti e gestione economia domestica
- Semi riposo

Lavori di cura
- Cura dei bambini e bambine
- Giochi ed istruzione
- Cura di persone adulte

Lavoro volontario

Non tutte le attività che si sviluppano nelle famiglie si considerano produzione. (Nota: L'unità di analisi è la famiglia e quindi restano esclusi i lavori svolti da persone che vivono in convivenze, carceri, ecc..). Per individuare quelle che saranno contate come produzione si usa il criterio de "la terza persona". Come dice Margaret Reid: "se un'attività è del tipo che può essere delegata a una persona lavoratrice remunerata, allora tale attività deve essere considerata produttiva…". Quindi si usa il criterio del mercato per identificare la produzione domestica. Il criterio è semplice, anche se ci sono attività che stanno sulla frontiera (tragitti, igiene personale…).

Nella tabella che segue vengono enumerate le attività considerate produttive nell'indagine sull'uso del tempo di Euskadi. Come si può vedere mancano attività assolutamente necessarie per il benessere e che, per evidenti ragioni, non sono considerate produttive (dormire, attività di riposo…).

Tabella 2. Salari utilizzati per valorizzare la produzione non mercantile delle famiglie.

1. Costi di sostituzione

- **1.1.** Moltiplicare ogni servizio/lavoro per il salario di un/una specialista di mercato
- **1.2.** Moltiplicare ogni servizio/lavoro per il salario di specialisti in attività domestiche
- **1.3** Moltiplicare tutti i servizi/lavori per il salario di una persona che viene assunta svolgerli

2. Costi opportunità

- **2.1 Moltiplicare tutti i servizi/lavori per il salario di mercato di chi li reaizza**

  Pone il problema che due servizi identici potrebbero essere valorizzati in maniera molto diversa.

  Inoltre, i lavori degli uomini si valorizzerebbero di più, posto che i loro salari di solito sono superiori.

La misurazione dei tempi riproduttivi pone vari problemi. Per citarne alcuni, segnaliamo la difficoltà di misurare lavori che vengono svolti simultaneamente (come si misurano i tempi quando si fanno varie cose insieme?). A questo si collega il tema delle cure e soprattutto la difficoltà di misurare i tempi in cui si "ha in carico" qualcuno, vale a dire la cura "passiva" che può essere svolta simultaneamente con altre attività.

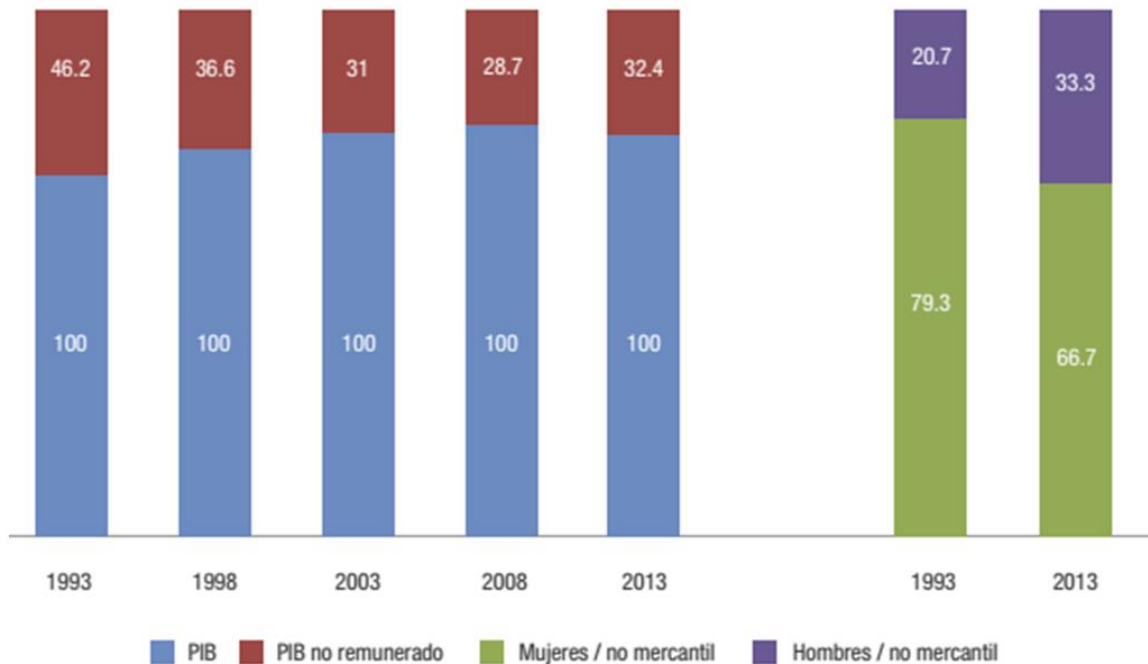
Un altro problema è che, nella casa, ovviamente senza le pressioni competitive del mercato, i livelli di produttività possono essere molto diversi.

Una volta risolta la questione del tempo, per contabilizzare in denaro la produzione non di mercato resta da tradurre il tempo in salario. Esistono differenti metodi e salari e nella Tabella 2 riassumiamo i più utilizzati.

Cosa ci dicono?

La maggior parte degli studi hanno optato, anche per la sua semplicità, per utilizzare il metodo 1.3 (vedi sopra) che è adottato anche nella Comunità Autonoma di Euzkadi. Nel grafico 1 sintetizziamo l'informazione dei Conti Satellite sulla produzione non di mercato elaborata dall'Istituto Basco di Statistica (Eustat). In primo luogo si osserva che il valore monetario dei lavori domestici e di cura non remunerati è molto importante (32% del PIL nel 2013). In secondo luogo, che la tendenza è decrescente, raggiungendo il minimo nel 2008 (29% del PIL), mentre negli ultimi cinque anni c'è stato un aumento di quasi quattro punti.

Eustat spiega questo aumento in base al "carattere anti-ciclico della produzione domestica, che aumenta in epoche di crisi per effetto di un trasferimento di risorse dall'economia di mercato a quella domestica non remunerata". In terzo luogo, si nota che la maggior parte di questa produzione (concretamente il 67%) corrisponde alle donne, e questo dimostra con evidenza che la divisione sessuale del lavoro continua ad essere una realtà.
Ora, se negli ultimi 20 anni si è registrato un aumento (di 12 punti) del contributo degli uomini, comunque insufficiente, questo tuttavia indica anche che nelle famiglie si stanno producendo dei cambiamenti.
I Conti Satellite consentono l'analisi per grandi gruppi di attività, da cui risulta che economicamente la più importante è preparare il cibo (43% del PIL

Grafico 1. Valore monetario della produzione non mercantile (sul PIL) e la sua distribuzione per sesso. 1993-2013

Fonte: Eustat

non di mercato), seguita dall'offrire alloggio (31%) e dal provvedere alle cure, all'educazione (18%), all'abbigliamento e altro (8%). Nelle quattro attività, la parte prodotta dalle donne supera il 60%, essendo le differenze fra donne e uomini nel provvedere all'abbigliamento e altro di 54,2 punti, nell'offrire cure ed educazione di 37,6 punti, nel preparare il cibo di 28,6 punti, nell'offrire alloggio di 24,8.

E per finire ...

Ovviamente, i problemi e le difficoltà per elaborare Conti Satellite delle produzioni non di mercato delle famiglie sono molte. Ancora oggi continua ad essere un esercizio esclusivamente teorico. Fra i suoi aspetti positivi segnaliamo che è un modo – certamente incompleto – di saldare un vecchio debito con le donne, di riconoscere il loro apporto economico. E' una maniera di rendere visibile e, perché no, ridare prestigio a lavori storicamente occulti e sottostimati. E' possibile pensare che se tali lavori, realizzati sempre e ovunque principalmente dalle donne, ottenessero un maggior riconoscimento sociale, si faciliterebbe una divisione più equa di questi fra uomini e donne; e la divisione equa dei lavori invisibili è una condizione necessaria (non sappiamo se sufficiente) per rompere altre disuguaglianze economiche. Comunque non è da dimenticare che questa valorizzazione teorica è stata usata da settori conservatori per rafforzare i loro argomenti a favore della divisione sessuale del lavoro, cioè, per alimentare il discorso per cui il lavoro delle donne è molto valido e importante e quindi queste dovrebbero continuare a farlo come ancora oggi fanno. Questi Conti permettono di conoscere meglio il funzionamento dell'economia e possono essere utili per orientare e pianificare meglio la politica economica. D'altra parte è certo che se i flussi monetari fossero reali, i cambiamenti economici sarebbero importanti; per esempio cambierebbero i salari e i prezzi e di conseguenza anche il PIL "tradizionale" sarebbe diverso.

Secondo un'analisi meramente teorica, l'inclusione generalizzata di questa produzione aumenterebbe significativamente la grandezza delle economie e dunque il benessere materiale globale, però senza che per questo si producano cambiamenti reali nella vita delle donne. Se si introducesse questo cambiamento in tutti i paesi, cambierebbero ovviamente le comparazioni internazionali e diminuirebbero le disuguaglianze di reddito, dato che, quasi sicuramente, i paesi con un maggior aumento percentuale del PIL sarebbero quelli impoveriti, ma questo adeguamento dei redditi si produrrebbe anche senza cambiamenti reali nella vita delle persone.

I bilanci in una prospettiva di genere: strumento fondamentale per applicare l'uguaglianza e l'equità nella politica pubblica

a cura di
Yolanda Jubeto Ruiz
(Università dei Paesi Baschi, UPV/EHU)

Perché le politiche pubbliche non sono neutre rispetto al genere

Negli ultimi decenni, le strategie che intendono analizzare la spesa pubblica in una prospettiva di genere si sono concretizzate, principalmente, nell'utilizzo di strumenti che analizzano i bilanci pubblici in ottica femminista. Queste analisi sono state considerate, allo stesso tempo, come uno dei mezzi più diretti per rendere trasversale lo sguardo femminista nelle politiche pubbliche. Tuttavia gli sviluppi sono lenti e nel percorso incontrano molti ostacoli. Anche se ormai sono trascorsi più di vent'anni da quando nella Conferenza ONU di Pechino (1995)[1] si è stabilito di incorporare trasversalmente la prospettiva di genere nelle analisi delle politiche pubbliche, in generale, e nei loro bilanci, in particolare, succede che nella pratica questa prospettiva sfuma, o come affermano molte autrici, evapora.

Per invertire questa tendenza, è importante constatare che le politiche pubbliche non sono neutre rispetto alle relazioni di genere. In questo percorso, le iniziative di analisi di bilancio che incorporano trasversalmente questa prospettiva permettono via via di evidenziare la falsa neutralità delle diverse politiche pubbliche, con l'obiettivo di trasformare la politica a favore dell'equità di genere.

I bilanci in un'ottica di genere (da qui BdG), anche se di solito partono dall'analisi dei documenti contabili annuali, prendono in considerazione tutto il ciclo del bilancio, dalla pianificazione alla valutazione di una politica, poiché la chiave della trasformazione sta nel come pianifichiamo, come eseguiamo e cosa valutiamo. Si analizza anche come viene resa visibile l'uguaglianza di genere negli obiettivi e priorità governativi, come la politica di uguaglianza di genere si inserisce in queste priorità così come il suo impatto nell'esecuzione delle politiche pubbliche.
Nello stesso tempo si considereranno gli studi diagnostici e gli indicatori utilizzati per conoscere i processi e i risultati delle stesse, dato che in caso contrario ci troveremo davanti degli ostacoli quando analizzeremo il ciclo del bilancio e le possibilità di introdurre dei cambiamenti nelle politiche sviluppate. Vale a dire che è necessaria una revisione integrale delle politiche pubbliche e dei processi in cui si inseriscono.

Siamo coscienti che fare un'analisi integrata di tutte le politiche pubbliche non è un compito semplice, dato che le amministrazioni pubbliche sono strutture complesse che si sono formate nel tempo senza considerare questi obiettivi fra le loro priorità, però crediamo che, se si vuole realmente dare impulso alla trasversalità di genere per cambiare e migliorare le politiche pubbliche, le analisi BdG siano un passo indispensabile in questo processo di trasformazione.

E' un processo che comprende diverse realtà e che si sta espandendo

Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale del 2016, attualmente più di 80 Stati, ovvero circa il 40% di quelli che formano parte delle Nazioni Unite, hanno messo in pratica delle iniziative di bilancio di genere in qualche settore delle amministrazioni pubbliche locali, statali o federali. Questo incremento, rispetto agli anni scorsi, si va manifestando anche in vari territori vicini, dove si osserva un aumento di richieste da parte di diverse amministrazioni per mettere in atto questi processi. Anche se per il momento non esiste un registro attualizzato delle esperienze in corso a livello statale, secondo le informazioni che ci arrivano dalle stesse

amministrazioni, si percepisce una necessità più esplicita di introdurre questa ottica nella politica quando si vuole procedere nell'applicare trasversalmente l'uguaglianza di genere nella politica pubblica.

Nel caso dell'Unione Europea, per esempio, la trasversalità di genere ha rappresentato un impegno politico presente in varie dichiarazioni. Così, nel 1996, la Commissione Europea ricordava all'Unione che: "La promozione dell'uguaglianza non deve confondersi con il semplice obiettivo di equilibrare le statistiche: si tratta di promuovere cambiamenti strutturali nei ruoli parentali, nelle strutture familiari, nelle pratiche istituzionali, nell'organizzazione del lavoro e del tempo, nello sviluppo personale e nell'indipendenza, che però riguarda anche gli uomini e l'insieme della società, nella quale può essere un fattore che promuove il progresso ed essere un indicatore di democrazia e pluralismo" (COM (96)67finale)[2] . In questo senso la trasversalità di genere è descritta come l'integrazione sistematica, in tutte le fasi, del principio dell'uguaglianza di genere in tutte le politiche e attività.

Vent'anni dopo questa comunicazione della Commissione agli Stati membri, la pratica ha mostrato, tuttavia, che le amministrazioni pubbliche quando fanno i primi passi per procedere nell'integrazione dei BdG, , mostrano gravi carenze conoscitive sulle basi concettuali della trasversalità di genere in cui si inserisce questa strategia, così come sulle principali metodologie e passi da fare per poter procedere alla sua applicazione. E fatto ancora più preoccupante è che, benché siano trascorsi una decina d'anni da quando è stata approvata a livello statale la Legge sull'uguaglianza fra donne e uomini, alcuni dei suoi articoli non sono conosciuti né implementati nonostante costituisca una legge la cui applicazione è obbligatoria.

Credits: Michael Coghlar

Per questo, in queste pagine sintetizzeremo alcune chiavi che ci permettano di comprendere gli obiettivi dei BdG e i loro principali componenti, in modo che chi è interessato possa iniziarne le esperienze pratiche e capire meglio i processi seguiti e il contenuto dei rapporti realizzati. Non possiamo dimenticare che, malgrado il tempo trascorso da quando si iniziarono le prime esperienze di BdG in Australia a metà degli anni '80, la necessità di adattarli a ogni realtà locale, con le proprie diversità e complessità rispetto ai processi seguiti, fa sì che ci troviamo di fronte a processi in costruzione che richiedono tempo e una volontà politica determinata a realizzarli.

In sintesi, che cos'è un bilancio in ottica di genere

E' l'impegno che un'amministrazione pubblica assume per esaminare i processi e i risultati delle spese in funzione del loro impatto sulle opportunità socio-economiche delle donne e degli uomini, comprendendo tutti i settori di intervento delle amministrazioni pubbliche. Nello stesso tempo implica la ristrutturazione di quelle partite di entrate e spese che impattano negativamente sulla possibilità di raggiungere l'uguaglianza di genere.

L'introduzione della prospettiva di genere nel bilancio dell'amministrazione pubblica mira, quindi, ad analizzare se l'impatto differenziato che alcune partite di bilancio possono avere sulle donne e sugli uomini della comunità contribuisce a diminuire, aumentare o a mantenere determinate situazioni discriminatorie, a partire dalle condizioni di vita, posizioni e ruoli differenti che donne e uomini hanno nella società.

Si considera dunque necessario seguire annualmente l'assegnazione di risorse di ogni politica pubblica, con l'obiettivo fondamentale di costruire una democrazia reale che incida sul superamento delle discriminazioni socio-economiche esistenti e avanzi nella costruzione di relazioni eque a livello sociale, partendo dall'imprescindibile equità fra donne e uomini e i

diversi generi[3].

Nel 2008, per esempio, a livello dell'Unione Europea, il Comitato per l'uguaglianza di Opportunità per le Donne e per gli Uomini descriveva alcune chiavi dei BdG e il loro contributo al buon governo: "I BdG sono e dovrebbero essere visti come una parte integrante l'agenda di buon governo che si propone di fare un uso più diretto, efficace ed efficiente delle risorse pubbliche, in coerenza con gli impegni politici adottati riguardanti l'uguaglianza fra donne e uomini. Questo è determinante a tutti i livelli politici decisionali, siano essi locali, nazionali, europei o globali."

Fra gli obiettivi che persegue, mettiamo in evidenza i seguenti

Uno degli obiettivi basilari di queste analisi consiste nel rendere più coerente la politica pubblica con le dichiarazioni e intenzioni espresse dalle amministrazioni a favore dell'uguaglianza fra donne e uomini, poiché questo consente di visualizzare il contributo delle risorse pubbliche all'ampliamento delle possibilità che donne e uomini hanno per sviluppare le proprie capacità e contribuire in modo equo al benessere della comunità.

Costituisce un processo di apprendimento di ciò che si sta facendo, che vuole approfondire la conoscenza degli effetti delle politiche a medio-lungo termine e migliorare la qualità della politica pubblica nel generare spazi di riflessione congiunta sulle diverse tematiche relazionate con il suo contributo all'equità. Per esempio permette di conoscere meglio i collettivi sociali a cui sono dirette le azioni pubbliche, coloro che ne restano esclusi e le loro ragioni, così come un monitoraggio più sicuro dei risultati delle politiche, rafforzando un'ottica più centrata sui bisogni della popolazione e dei suoi diritti. In questo processo si è, inoltre, molto coscienti dei ruoli differenziati e delle difficoltà che noi donne affrontiamo in alcuni ambiti delle nostre vite. Per questo motivo si pone l'accento specialmente su quelle che soffrono molteplici discriminazioni, affinché si mettano in essere i mezzi che consentano di superarle e che, nello stesso tempo, contribuiscono a superare i modelli di mascolinità egemonici che danneggiano le donne, e gli stessi uomini che non si sentono identificati con questi modelli.

Partire anche dalla situazione in cui si trovano le donne e gli uomini nelle diverse tappe e situazioni della vita [4] permette di conoscere meglio e affrontare con le politiche la posizione che occupiamo nelle nostre case, dove la maggior parte dei lavori domestici e di cura sono ancora svolti da donne, non remunerati nella maggior parte dei casi e spesso in condizioni precarie anche quando sono retribuiti. Questa divisione sessuale dei tempi e dei lavori rappresenta uno dei principali fattori che limitano e condizionano la forma in cui molte donne partecipano negli altri spazi sociali, come le attività socio-politiche, il mercato del lavoro o le attività sportive, il riposo o le espressioni artistiche, per esempio; è fondamentale in questa analisi incrociare i dati con la classe sociale cui appartengono le donne, poiché questo si ripercuote molto sul comportamento sociale di donne e uomini. Uno dei temi su cui si concentrano queste analisi, trasversalmente alle politiche, riguarda i fattori che limitano o promuovono i comportamenti corresponsabili degli uomini. Così, nonostante la società negli ultimi anni sembra stia cambiando intorno a noi, un insieme di fattori sociali vincolati anche alle regole pubbliche e alle normative sul lavoro, ostacolano la corresponsabilità da parte degli uomini nelle attività domestiche e di cura, così come limitano lo sviluppo di servizi pubblici che permettano di promuovere la corresponsabilità delle amministrazioni come un elemento prioritario del loro agire.

Per questo vediamo che quando ci sono tagli di bilancio le prime partite che vengono tagliate sono quelle destinate alle politiche sociali, e più specificamente alle politiche di uguaglianza fra donne e uomini, alla difficile conciliazione fra vita personale, familiare e lavorativa e a contribuire alle cure delle persone più dipendenti. Per questo è cruciale analizzare l'impatto che i cambiamenti nelle politiche pubbliche hanno sui nostri tempi.

E' necessaria la volontà politica a favore del cambiamento senza limiti a breve termine

Siamo coscienti che questi processi di cambiamento richiedono, ugualmente, tempo per la riflessione congiunta e per l'apprendimento, così come per disimparare determinati giudizi di valore che

considerano "naturali" determinate situazioni discriminatorie, senza considerare che si tratta di costruzioni sociali che ci pregiudicano sia individualmente che collettivamente. Questo requisito, tuttavia, non è una caratteristica facilmente assunta da molte amministrazioni, che spesso funzionano per inerzia e con tempi che non consentono di riflettere e valutare in profondità i risultati e gli effetti delle politiche applicate. Questi esercizi richiedono perciò un nuovo modo di vedere la politica e le sue fasi, così come una riproposizione di come e con quali obiettivi reali stiamo portando a termine le misure che applichiamo. Comprende anche la maniera in cui valutiamo le politiche e le apriamo a processi partecipativi che permettano di includere proposte di cambiamento in sintonia con i movimenti sociali, e in particolare con i movimenti femministi che lottano per costruire una società che superi il patriarcato e l'insieme delle relazioni di dominio che lo rafforzano – di classe, di etnia, di orientamento sessuale...
Per questo è fondamentale che le amministrazioni si basino su piani di uguaglianza adattati alla propria realtà, che consentano di conoscere le disuguaglianze strutturali che stanno vivendo i diversi collettivi di donne rispetto a quelli degli uomini e che implementino delle misure per contrastarle, così come di trasformare le mascolinità egemoniche, dato che i cambiamenti devono prodursi nei due modelli dominanti basati su relazioni di dominio e sottomissione.

Queste misure sono fondamentali per poter iniziare a introdurre la prospettiva di genere nei processi di bilancio e previsione, dato che questa non è il primo passo delle politiche ma richiede di tenere come base la tendenza all'uguaglianza, se si vogliono fare passi decisi in questo processo complesso. Si tratta

Credits: mkorsakov

di passi che devono dimostrare se esiste la volontà politica per mettere queste politiche al centro dell'azione pubblica, o se si situano al margine, più come una strategia di marketing che di incidenza politica verso la trasformazione sociale basata sull'equità.

A medio termine, questi processi esigono che le amministrazioni si propongano di lavorare da una prospettiva intersezionale e dunque dalla consapevolezza della complessità dei cambiamenti, dato che devono considerare i diversi vettori su cui si sostiene il patriarcato, e che comprendono la etero-normatività fino allo spirito coloniale e al razzismo che dominano nelle costruzioni delle nostre relazioni sociali, nel suo significato più ampio.
Da ultimo ci piacerebbe mettere l'accento sul patto che i bilanci in una prospettiva di genere e partecipativi possono apportare un interessante granello di sabbia in questa riflessione e pratica trasformatrice, nella quale le amministrazioni pubbliche si impegnino per l'introduzione di strumenti che rafforzino la crescita della giustizia sociale in una prospettiva di uguaglianza fra donne e uomini in tutte le politiche pubbliche.

Note:
[1] Nella IV Conferenza Internazionale sulle Donne

[2] COM(96)67 final: Communication: «***Incorporating equal opportunities for women and men into all Community policies and activities***».

[3] In questo articolo parliamo generalmente di donne e uomini, ma affermando anche l'importanza di comprendere la problematica specifica dei collettivi LGBTI, alcuni dei quali non si identificano con questa classificazione binaria. Così crediamo che sia sempre più opportuno che le analisi BdG comprendano anche le misure specifiche destinate ai diversi generi, coscienti che ciò ponga un ulteriore impegno a queste analisi.

[4] Inserendo le diversità che caratterizzano donne e uomini, sempre che l'informazione lo permetta e sia rilevante per ogni politica analizzata.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il libro raccomandato: A. Perez Orozco, "La sovversione femminista dell'economia. Contributi per il dibattito sul conflitto capitale-vita"

(Ed. Traficantes de sueños, Madrid, 2014)

a cura di

Lucía Gómez González
Economistas sin Fronteras

Dopo la lettura de *La sovversione Femminista dell'Economia*, si può parlare di questo come di un libro fondamentale per cominciare a capire l'Economia Femminista e usarlo come manuale per capire i concetti e le idee che propone. L'autrice Amaia Pérez Orozco riesce ad avvicinarci alla visione femminista dell'economia con spiegazioni e parole chiare che rendono più accessibile il linguaggio usato in ambito accademico. E' un libro che invita a una riflessione necessaria e che dimostra come l'Economia Femminista sia una teoria viva e in continua costruzione.

Nel libro l'economia è rappresentata come un iceberg e con questa immagine si vuole rappresentare il funzionamento del sistema attuale: solo una parte è visibile, quella "produttiva". Ma che succede con il resto dell'iceberg? Questo rappresenta il non-visibile, il "non produttivo", cioè la parte riproduttiva senza la quale il sistema non potrebbe continuare a funzionare.

Dentro questa parte non-visibile sono comprese tutte quelle attività necessarie a sostenere la vita: la cura della casa, dei minori, delle persone dipendenti, vale a dire le cose fondamentali, tutto ciò che riguarda le persone, lavori senza i quali non potrebbero funzionare le fabbriche, gli uffici, i servizi. Queste attività continuano ad essere fortemente femminilizzate. Il sistema attuale è pensato per soggetti senza necessità né responsabilità di cura, e questo non è reale dato che tutte le persone hanno bisogno di prestare o di ricevere cure in un momento della propria vita. Per rappresentare questi soggetti si usa la figura del BBMAE: un soggetto bianco, borghese, maschio, adulto, eterosessuale per il quale è pensato il sistema. Un soggetto che ha il potere e le risorse ma non è nemmeno numericamente maggioritario.

Si situa nella crisi il momento in cui si ripresenta una precarizzazione della vita, dovuta al fatto che la responsabilità di ammortizzare le conseguenze di questa crisi viene trasferita sulle famiglie in una forma individuale e silenziosa. A partire da questo, nel libro viene messo in discussione il ruolo del Welfare state: dopo i tagli e la restrizione del welfare conseguenti alla crisi, la sua utilità è messa in discussione e l'autrice, con l'obiettivo che le persone che leggono questo libro si interroghino sulle strutture finora predominanti, invita a riflettere su questo Sistema di welfare e si chiede se fu una conquista per le donne o piuttosto un patto fra operai e capitalisti per relegare le donne nelle case. Tenendo in conto questi elementi ci dobbiamo anche chiedere: come si può migliorarlo, renderlo più giusto, più equo?
Quali sono le proposte dell'Economia Femminista? Questa corrente dell'economia si propone di mostrare che la vita non è sostenibile in uno "sviluppo" quale ancora oggi viene proposto, di visibilizzare il lavoro di cura, di lottare contro la divisione sessuale dei lavori e **assumere la cura come una responsabilità collettiva**, non individuale.

Attraverso questo libro, si pone l'obiettivo di offrire una lettura femminista della crisi. Dal punto di vista dei mercati, la crisi è scoppiata per il mancato pagamento delle ipoteche spazzatura negli Stati Uniti e danneggiando poi gli altri paesi. Come conseguenza si dovettero dedicare fondi pubblici a riscattare le banche, cosa che ha provocato a sua volta l'imposizione di misure di aggiustamento. Ma

se si guarda dal punto di vista della sostenibilità della vita, si parte dal fatto che questa crisi è multidimensionale - ecologica, di riproduzione sociale, di cura – e va oltre una semplice crisi finanziaria, si tratta di una crisi di civiltà prodotta dall'aver posto la vita (umana e non umana) al servizio della creazione del profitto economico. Su questo si propone una chiave di analisi aggiungendo che "la risposta politica allo scoppio della crisi si è basata sulla socializzazione del debito privato di grandi capitali e sulla riprivatizzazione dei rischi vitali per la popolazione".

A partire da questo, viene messo in discussione il modello di sviluppo che ha posto il capitale al di sopra della vita e ha vincolato le nostre vite al funzionamento dei mercati, e si invita a cercare una soluzione per uscire da questo sviluppo e a chiedersi "dove stiamo andando"? Dobbiamo chiederci se quello che cerchiamo come individui e come società è "avere sempre di più" e se vogliamo continuare a partecipare a questa logica di accumulazione.

E cosa si può fare da casa? Dal sistema neoliberista, l'autosufficienza è stata presentata come desiderabile, positiva, ma la crisi ha dimostrato che non siamo esseri indipendenti, ma che abbiamo bisogno l'uno dell'altro e che esiste una mutua interconnessione. Assumere che nell'arco della nostra vita saremo tutte e tutti badanti e avremo bisogno di cure e capire che in quei momenti non saremo in grado di andare avanti da sole/i, ma che siamo esseri interdipendenti e dobbiamo organizzarci collettivamente per superare con successo questi momenti. In sintesi, come citato nel libro, "la cura mostra che la vita è una realtà di interdipendenza". E si deve visibilizzare tutto questo lavoro di cura. Il sistema attualmente commercializza il lavoro di cura e rende più profonda la divisione sessuale del lavoro: è esternalizzato, pagato per il lavoro di cura e questo lavoro di cura è svolto principalmente dalle donne. A questo punto viene introdotto il concetto di catene di cura globali, attraverso le quali la responsabilità dell'assistenza tra le donne viene trasferita in base a gerarchie sociali. L'attenzione cade su coloro che hanno meno capacità di delegare. A tutto ciò va aggiunta la precaria situazione di questo settore.

Credits: *EFDiversas*

Assumendo la cura come un lavoro che ci riguarda e ci riguarderà sia in quanto curanti sia in quanto curati, e comprendendo che non possa essere svolta in solitudine, dobbiamo cercare di porre la vita al centro, non permettendo al capitale di avere la precedenza su questa, in modo da raggiungere la sostenibilità della vita, capire questo concetto, come spiega l'autrice, come il mantenimento di condizioni di possibilità di vite che valgano la pena di essere vissute.
Questo concetto di vite che vale la pena vivere viene ripetuto in tutto il libro, facendo sì che il lettore o la lettrice lo incorporino nella propria mente, per portare ad una profonda riflessione: La mia vita è una vita degna di essere vissuta?

Il libro introduce anche l'approccio eco-femminista: decrescere, vivere con meno, ridurre gli spazi in cui prevale la logica dell'accumulazione. È davvero necessario tutto ciò che possediamo, tutto ciò che abbiamo intorno? Viviamo disconnessi/e dalla natura. Offrire uno spazio all'economia solidale, popolare ... in alternativa alla triade Stato-Mercato-Famiglia per studiare altre forme di gestione. Qualunque alternativa venga scelta, il libro invita alla disobbedienza per superare la paura. E inoltre, deve essere collettiva. Non siamo sole e dobbiamo agire in solidarietà tra di noi.

E infine, una frase del libro: «Il sistema socioeconomico è progettato per soggetti che non hanno bisogno di cure o che non devono prendersi delle responsabilità per la cura degli altri». A ciò si potrebbe aggiungere: essendo questo un sistema irreale, cambiamolo e adattiamolo alla realtà di tutte e tutti, tenendo anche conto delle capacità di un pianeta finito.

numero speciale 44 | marzo 2020

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Alessandra Filabozzi
Laura Gentile
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola